

Settembre Ottobre 2004

Offerte al Santuario

N.N. €100,00; Manzone Giuseppe €50,00 ; N.N. 100,00 ; Linder Giuseppina €15,00 ; Cavallini Antonietta €20,00 ; Ivaldi Maddalena €50,00 ; Zanetta Luigi €25,00 ; Termignone Gaudenzio €10,00 ; Bacchetta Adriano €100,00 ; Rossi Rosina €50,00 ; Belletti G. €5,00 ; Scaiola Gianni €30,00 ; Pampuri Guido e Maria €60,00 ; Balegno Rolando €10,00 ; Zenone Paola €50,00 ; N.N. €80,00 ; Franzetti Emanuele €100,00 ; Finali Gianmario €50,00 ; Zanone Teresa €50,00

LA PAROLA DEL RETTORE

RICORDATEVI DEI VOSTRI CAPI

Nella lettera agli Ebrei noi troviamo questo invito :”Ricordatevi dei vostri capi, che vi hanno annunziato la parola”. Nelle prossime settimane vogliamo fare memoria di alcune persone che hanno segnato, in modi e tempi diversi, la storia del nostro Sacro Monte. E’ un dovere e una gioia.

Intanto abbiamo voluto riprendere la festa del nostro fondatore, il beato Bernardino Caimi. E’ colui che ha sognato e realizzato la “Terra Santa” in mezzo a noi.

Per questo motivo quest’anno , nella sua festa al 10 di ottobre, avremo la gioia di avere un sacerdote di Betlemme, padre Ibrahim Somali, che ci parlerà del valore, dell’importanza della “Terra di Gesù” per un cristiano.

Sarà l’occasione anche per pregare per la pace in quel paese, dilaniato dall’odio e dalla divisione.

Quest’anno poi ricorre il 20° anniversario della venuta del Papa a Varallo.

Giovanni Paolo II ha fatto il suo pellegrinaggio al Sacro monte in occasione del 4° centenario della morte di san Carlo Borromeo. Il grande arcivescovo di Milano è stato pellegrino in diverse circostanze al nostro Santuario : lo ha amato e fatto conoscere. Era qui in meditazione anche negli ultimi giorni della sua vita terrena.

A lui dobbiamo molto. Da questo 2004 vogliamo particolarmente solennizzare la sua festa per imitarlo nel suo amore e impegno per la Chiesa.

Ed infine vogliamo essere grati al Papa, Giovanni Paolo II. La sua sosta resterà come un avvenimento del tutto particolare per il nostro Sacro Monte : ci sarà di stimolo per accogliere fino alle ultime conseguenze il messaggio che in quella occasione ci ha inviato ossia l’invito alla fedeltà alle nostre radici cristiane.

p. Giuliano Temporelli

SACRO MONTE – VARALLO

DOMENICA 10 OTTOBRE 2004

Festa del Beato

BERNARDINO CAIMI

FONDATORE DEL SACRO MONTE

*Parteciperà alla festa
Padre Abramo Shomali di BETLEMME*

SS. MESSE 9,30 ; 11,30 ; 17

Padre Ibrahim Shomali parlerà della Terra Santa durante le Messe della Vigilia e della Festa
Alle messe delle ore 11,30 e delle 17 presterà servizio il coro "Scuola gregoriana del Sacro Monte di Domodossola"
Alle ore 17 parteciperà anche la banda musicale "Città di Varallo"

LA BIBBIA E LE CAPPELLE (Cappella n.3)

Passando dalla cappella n° 1 alla n° 3 mi chiedo come mai i realizzatori dell'opera avessero costruito la cappella n° 2 e la n° 3 più in basso della n° 1. Dalla cappella n° 1, infatti, si scendono alcuni gradini e poi si continua in leggera pendenza fino alla n° 2, poi ancora si scendono alcuni gradini fino alla n° 3. Facevo e rifacevo avanti e indietro quel percorso chiedendomi: " *Perché non più in alto?*" L'evidenza mi si presentò con un'ispirazione improvvisa: i realizzatori avevano voluto forse rendere, anche topograficamente, la realtà di quello che noi recitiamo nel credo: *descendit de coelo*. Quel Dio che signoreggia là in alto sulla nube della cappella n° 1 è veramente *disceso* fino alla tua pochezza, o uomo. Questo è annunciato nella cappella n° 2, ma più ancora è disceso fino alla tua pochezza per te o uomo, per tutti. E' questo l'annuncio della cappella n° 3. La prima delle due citazioni appostevi, infatti, è tratta dal capitolo XIII del libro dei Giudici e ribadisce l'inaudito mistero già annunciato nella cappella precedente. E' proprio vero! Dio, quel Dio che tutto ha creato che signoreggia su tutto si è proprio fatto come uno di noi: formandosi e nascendo dal seno di una donna. Ma attenti bene: non sarà un fanciullo comune: "...egli sarà nazareno di Dio fin dal seno di sua madre..." Sarà totalmente consacrato a Dio. Che è veramente così lo testimoniano i profeti che sono ancora presenti là sullo sfondo della scena. Anzi come per aumentare la loro testimonianza e la loro autorità qui ce ne sono sei, uno in più rispetto alla precedente cappella.. Ma quei profeti annunciano e testimoniano ben altro: quel Dio che è disceso fino al punto di prendere carne nel seno di una donna, non è per sé ma è per gli altri. Non è ancor nato, che già va verso gli altri, portato in grembo da sua madre. E' questo l'annuncio della seconda iscrizione tolta dal capitolo II del vangelo di Luca. Esaminiamola un po' più da vicino: essa è tutta giocata sui verbi, in due versetti sono ben quattro: *exurgens* (sorgendo), *abiit* (andò), *intravit* (entrò), *salutavit* (salutò). Ora, in tutte le lingue, i verbi esprimono azioni, situazioni concrete, non pensieri astratti. Questi verbi ci dicono che il tuo Dio, o uomo, ha fretta di andare verso gli altri per operare concretamente la tua salvezza, la salvezza di tutti e di ciascuno. Se analizzati più in profondità questi verbi ci dicono molto di più. In primo luogo *exurgens*, tradotto con *sorgendo* e unito ad *abiit*, *si mise in viaggio*. Preferisco rifarmi al testo greco dove la parola *anastasis* significa *balzata in piedi*. *Abiit cum festinatione*, prosegue l'iscrizione: Maria s'incamminò *in fretta*, ma più che una frettolosità, traspare dall'espressione greca un'ansia, una premura, quasi un entusiasmo. Ma di fare che cosa? Perché Maria si reca da sua cugina Elisabetta? Il contesto in cui è situato l'episodio nel vangelo di Luca ci suggerisce che Maria va da Elisabetta per mettersi al suo servizio. Elisabetta era avanti negli anni ed era al sesto mese di

Giovanni il Battista, come ci ricorda Luca. O uomo contempla il tuo Dio, che appena concepito, per mezzo di una madre Maria, subito si pone al servizio. Non reclama per sé accoglienza ma si pone anzi subito a servizio. Ben l'aveva compreso la devozione mariana che l'aveva riassunto in quel semplice ma pregnante detto *Per Mariam ad Jesum*. Maria entra nella casa di Zaccaria e saluta Elisabetta. Il tuo Dio o uomo non è un Dio distaccato, altero..... è un Dio che cammina al tuo fianco, entra in casa tua e ti saluta, ti abbraccia.....Infatti a ben guardare la scena rappresentata nella cappella, vi si scorge ben più di un saluto e ben più che un accenno di abbraccio. Maria andò da Elisabetta solo per porsi al suo servizio? Stando al testo lucano emerge un altro motivo: essa va a portare Gesù. Elisabetta infatti si chiede: "*Perché mai la madre del mio Signore viene a farmi visita?*", ma immediata si dà da sé risposta: "*Appena ho udito la tua voce il bambino ha esultato di gioia dentro di me*" O uomo, il tuo Dio è così delicato, così intimo che, non ancora nato, entra in casa tua, ti saluta e ti porta uno dei doni più grandi che possa farti: la gioia! Quella vera, intima e profonda che ti pervade e ti soddisfa. Qui più che mai è il caso di esclamare: "*Per Mariam ad Jesum.. ad gaudium...*" Lo stupore, la gioia infatti traspare da tutta la scena raffigurata: non solo nelle due donne in primo piano, Maria ed Elisabetta, ma anche negli altri personaggi, Zaccaria, che voltandosi verso Giuseppe sembra voler dire, come sua moglie, "*Che cosa grande per me*". Che cosa grande sì, perché Maria non pronuncia una sola parola; il suo saluto è silenzioso, il solo suono della sua voce fa sobbalzare di gioia il bambino nel seno della cugina. "*Che cosa grande per me*". Quel saluto così gioioso, ma nello stesso tempo così silenzioso, è il segno di quel mistero che qui si avvera: il Dio nascosto, il Dio silenzioso, verso il quale troppe volte tu o uomo ti rivolgi spazientito esclamando "*Rivelati! Parla!*" quel Dio è entrato in casa tua, siede con te alla tua tavola, colloquia con te e magari tu non te ne accorgi e lo vai cercando altrove, dove non c'è. Una parola su Giuseppe. Egli non figura nel testo di Luca, ma è presente nella cappella del sacro Monte, in fondo a destra col cappello in mano: perché vi è stato messo?. Forse si è meditato bene il racconto dei primi capitoli di Luca, dove Giuseppe compare, agisce ma sempre in silenzio, come se il mistero che attorno a lui si compie fosse troppo grande, e non avesse parole per esprimerlo. "*Che cosa grande per me*". Proprio in questo atteggiamento è stato secondo me rappresentato nella cappella della Visitazione. Giuseppe è là, ha accompagnato Maria, Maria ha accompagnato Gesù a mettersi a servizio. Ha accompagnato Maria, ha accompagnato Gesù a portare la gioia. Ma ora si tira in disparte, lascia che sia Gesù ad agire, che sia Gesù a far sussultare di gioia. In disparte contempla le meraviglie che Dio opera negli altri. Contempla: "*Che cosa grande per me*". Come vorrei identificarmi nel suo ruolo.

Luigi Giacomo Paris

GESU' MUORE SULLA CROCE (cappella 38) La nuova redazione e la sua presumibile data.

E' molto probabile che la prima *Cappella del Calvario*, o di *Gesù che muore sulla croce*, sia stata realizzata in forme così modeste ed essenziali, come si è visto, considerandola sin dall'inizio solo una soluzione temporanea, provvisoria, in vista di una assai più grandiosa da erigere in un secondo momento.

Se infatti si considera che il Caimi portò dalla Terra Santa le misure, le planimetrie, i rilievi della *Grotta di Nazareth*, di quella di *Betlemme*, oltre che di quella del *Santo Sepolcro*, viene da pensare che vi abbia portato, a maggiore ragione, anche quella della *Cappella del Golgota*, contenuta all'interno della Basilica del Santo Sepolcro, per ripeterla, per riprodurla il più fedelmente possibile anche a Varallo, trattandosi del luogo più sacro della cristianità per esser quello della morte del Redentore.

A Varallo la stessa collocazione della cappella nel contesto della zona del Sacro Monte che si richiama alla città di Gerusalemme ed in particolare ai siti o alle cappelle più venerate all'interno della Basilica del Santo Sepolcro, ne rafforzano l'ipotesi. Questi luoghi, o misteri, erano, come ho

potuto dimostrare fin dal 1976, nel Sacro Monte delle origini, realizzato secondo i piani del Padre Caimi, oltre al *Santo Sepolcro* con la vicina cisterna, la *Cappella subtus Crucem*, o della *Pietra dell'unzione* (ora della Pietà), quella del *Monte Calvario*, quella dell'*Apparizione di Gesù alla Maddalena*, o *Noli me tangere*, non più esistente, e la Cappella dell'*Apparizione di Gesù risorto alla Madre*, pure scomparsa. La Cappella del *Calvario* poi, come si è già detto, situata sulla roccia, risultava elevata di diciotto scalini sopra il livello degli altri misteri, come quella di Gerusalemme, che pure si trova a diciotto scalini sul livello del pavimento della Basilica. E tutti questi misteri erano dislocati, anche qui a Varallo, seguendo rigorosamente la disposizione planimetrica che hanno entro la Basilica di Gerusalemme: “*pari distantia, pari structura*” come scrisse il Gran Cancelliere Morone nel 1507 all'umanista Lancino Curzio.

Che anche la nuova *Cappella del Golgota* si rifaccia poi sostanzialmente, almeno come schema generale, a quella gerosolimitana, è un'osservazione molto acuta, solo recentemente messa in evidenza da Guido Gentile. Si tratta dunque dell'ultimo edificio, dell'ultimo mistero, in ordine cronologico, che si rifà ai disegni, ai piani, agli appunti riportati dal fondatore dalla Terra Santa. Proprio per questo bisogna pensare che la realizzazione della grandiosa cappella gaudenziana del *Calvario* non debba essere avvenuta molto dopo la pubblicazione della guida del 1514, in cui per altro non si accenna all'idea di ricostruirla con un più imponente impianto rispetto alla prima redazione descritta nella guida stessa.

Ora, si sa che Gaudenzio Ferrari, l'ispirato realizzatore della nuova, monumentale cappella, si trasferisce definitivamente da Varallo a Vercelli alla fine del 1528, o all'inizio del 1529. Ne consegue che tutte le opere da lui create sul Sacro Monte, e non ancora descritte nella guida del 1514, devono essere state eseguite nel corso di quei quattordici anni: 1514 – 1528, tra cui le due più impegnative e famose, del *Calvario*, appunto, e dei *Magi*.

In quegli stessi quattordici anni Gaudenzio realizza anche molte altre opere di notevole impegno, oltre che di altissima qualità, dal polittico di S. Gaudenzio di Novara, a quello della Collegiata di Varallo, ecc..., e si reca anche in Valtellina, una o più volte, per l'ancona dell'Assunta e S. Lorenzo a Morbegno. Bisogna quindi cercar di definire in che periodo, entro quei quattordici anni, Gaudenzio abbia potuto creare il suo capolavoro della Cappella del Calvario.

Già nel 1671 il Fassola ricorda che nel 1520, all'epoca della visita al Sacro Monte del Padre Francesco Licchetti, Generale dei Francescani, si lavorava indefessamente “intorno à terminare l'Ospizio per li Padri, e la Chiesa maggiore, il Monte Calvario”; quindici anni dopo, il Torrotti, in modo più generico, scrive: “Avanti l'anno 1538, trà varie fabbriche s'alzò poi il sontuoso mistero del Calvario”. Bisogna quindi passare al primo Ottocento, quando il Bordiga, nella sua prima monografia su Gaudenzio Ferrari (1821), ritenendo erroneamente che il maestro fosse ritornato in Valsesia da Roma nel 1524, ritiene quella la data d'inizio dell'impresa del *Calvario*. Nel successivo volume sulle opere di Gaudenzio, curato dal Bordiga e dal Pianazzi, edito in Milano ad iniziare dal 1835, si accenna solo indirettamente agli anni attorno al 1527 – 29 per la cappella del Calvario. A sua volta il Cusa, nel 1857, ritorna al 1524 come data d'inizio della parte figurativa. Più avanti, nel 1881, il Colombo, dopo aver confutato la datazione del 1527 – 29 di Bordiga e Pianazzi, ritiene il 1524 l'anno in cui Gaudenzio terminò l'opera, iniziata anteriormente. Non molto dopo il Butler si limita ad indicare un arco di tempo piuttosto ampio, compreso tra il 1520 e il 28.

Il Galloni però nel 1914 sostiene che appena completato nel 1513 l'affresco della parete divisoria in S. Maria delle Grazie, Gaudenzio “*siasi occupato subito di promuovere l'erezione della Cappella medesima (cioè del Calvario) e contemporaneamente di plasmare le statue, ponendosi in grado, nel 1520, di dar mano al pennello*”.

Nel 1942 la Brizio non si sofferma sulla datazione, ma nel 1956, dopo aver riletto il Galloni, scrive: “...il grande affresco della cappella della Crocifissione al Sacro Monte, che è variamente datata entro i limiti tra il 1520 – 28. Non lo ritengo molto lontano dalla prima data”, e riporta di seguito quanto aveva scritto il Fassola.

Qualche tempo dopo il Mallè pone dubitativamente tra il 18 e il 22 i gruppi statuari e tra il 20 e il 22 gli affreschi. Nello stesso periodo il Viale data statue e dipinti negli anni 1522 – 24.

Nel 1977 io ponevo la conclusione dell'impresa pittorica nel 1523, rifacendomi alla data letta nell'Ottocento dall'Arienta su uno dei tanti graffiti lasciati dai pellegrini sulle pareti dipinte, datazione che ho pressoché confermato anche recentemente.

Ma tutte queste date che si aggirano, come si è visto, attorno agli stessi anni, si riferiscono sempre e soltanto ai gruppi scultorei e al ciclo di affreschi. Nessuno si è mai interessato della parte architettonica, del contenitore, senza il quale non vi sarebbero né statue, né dipinti.

Solo il Galloni nel 1914 aveva tenuto conto dell'edificio, della monumentale struttura muraria, considerandola, quasi come un qualcosa di ovvio, di scontato, opera di Gaudenzio, e ponendone le premesse addirittura nel 1513.

Il Galloni però non conosceva ancora la guida fondamentale del 1514, ritrovata posteriormente, nella quale, come si è visto, non traspare nessun accenno al proposito di rinnovare la cappella. Ritengo quindi che i disegni portati dal Caimi dalla Terra Santa, ed ancora conservati, almeno parzialmente, in quegli anni, siano stati presi in considerazione da Gaudenzio attorno al 1515, forse ancora per desiderio di Milano Scarognini, che muore proprio nel 1515. Quindi il progetto della nuova, monumentale cappella può esser stato elaborato tra il 1515 e il 1516. Nel 17 poi, eletti i due nuovi fabbricieri, Pietro Ravelli e Bernardino Baldi, che danno nuovo impulso a tutta l'impresa del Sacro Monte, completando la costruzione della chiesa ed erigendo la nuova residenza dei Padri, può esser stata messa in cantiere anche la nuova costruzione della *Cappella del Calvario*.

L'impegnativa impresa, una delle maggiori di tutto il Sacro Monte, iniziata dunque attorno al 1517, deve aver subito probabilmente dei rallentamenti nell'ottobre del 1518 (il Fassola erroneamente scrive 1519) per il tentativo di sollevarsi contro Varallo da parte degli uomini dell'alta valle, guidati dal Giacomaccio di Boccioleto. Sventata però la sorpresa dell'attacco da parte dei varallesi, una parte dei rivoltosi si sfoga contro il Sacro Monte "in devastando picturas, effigie set imagines... deostruendo fontem in medio ipsius montis sublimi arte...deostruendo et ipsius subterraneos conductus ecc...", come scrive il prete Antonio de Parono, rettore della chiesa di S. Pietro di Parone al Vicario Generale del Vescovo di Novara, e come ripete lo stesso Vicario Generale nel suo editto del 22 novembre 1518.

Passata quindi la tempesta, i lavori devono esser ripresi e l'impresa deve esser stata portata a termine attorno al 1520, per dare subito avvio alla parte figurativa.

Casimiro Debiaggi

CONOSCIAMO LE RELIGIONI

II FONDAMENTALISMO ISLAMICO

Se per "integralista" o "fondamentalista" si dovesse semplicemente intendere colui che vive la religione in maniera totalizzante e si esprime a favore di essa, non ci troveremmo davanti ad una definizione negativa e ad una realtà a volte terribile. Quando l'essere integralista si traduce in atteggiamento aggressivo, ostile all'altro, addirittura terroristico, la nostra reazione allora si fa istintivamente negativa. La situazione di oggi è spesso questa.

Negli ultimi decenni sono cresciuti l'intolleranza e il fanatismo anche di alcuni esponenti dei dirigenti, dei saggi, delle guide politiche e religiose dell'Islam. Questi leader godono dell'approvazione di vasti strati della popolazione, soprattutto di quei ceti popolari delusi dal fallimento dei sogni di riscatto suscitati dalle grandi utopie degli anni '60 e sempre più impoveriti dal precipitare drammatico della situazione economica, anche a causa della corruzione dilagante delle classi al potere legate all'occidente. I gruppi integralisti e terroristici sono numerosi, i loro interessi sono di volta in volta orientati verso la sfera politica o piuttosto verso la sfera religiosa ma sempre insistono su di un'unica interpretazione dell'Islam, che vede l'istituzione di uno stato musulmano basato sulla più intransigente lettura della legge islamica, la Shari'a. Si prospetta quindi

da parte di questi gruppi un ordine mondiale totalitario e teocratico, il dio etico della persuasione viene sostituito da un Dio politico e coercitivo, esclusivista e intollerante, che sta alla base dell'intolleranza e dell'integralismo islamico. Ciò comporta, per esempio, il divieto assoluto di possedere una Bibbia o una croce (come in Arabia Saudita), l'impossibilità di annunciare il Vangelo o testimoniare la propria fede (come nella maggior parte dei paesi islamici).

I diritti infatti non sono connaturati all'essere umano per l'Islam ma vengono attribuiti dalla legge. Questa legge è contemporaneamente morale e civile, varia secondo le interpretazioni delle singole autorità amministrative. Nei 40 paesi a maggioranza islamica (si va dall'Afganistan allo Yemen, dal Sudan all'Indonesia) vivono oltre 32 milioni di cattolici; per loro le condizioni sono più o meno dure, a seconda delle diverse zone, ma tutti sono considerati dalla legge cittadini di serie B, o "figli di un Dio minore".

In Arabia Saudita è proibito professare, anche in privato, religioni diverse dall'Islam; le persone che indossano simboli diversi di altre fedi sono perseguitate dalla polizia. I lavoratori non musulmani sono soggetti all'arresto, alla deportazione e alla prigione. In Pakistan i cristiani sono rinchiusi in ghetti, chi offende il Corano viene imprigionato a vita, chi bestemmia Maometto viene condannato a morte. In Iran i giovani cristiani sono costretti a studiare testi di propaganda islamica, offensivi nei confronti della religione cristiana. Nella classifica dei Paesi meno tolleranti troviamo il Sudan e l'Indonesia. Anche nel paradiso turistico delle Maldive il governo accoglie le migliaia di occidentali che portano denaro, ma vieta manifestazioni di ogni culto che non sia islamico, è vietata l'evangelizzazione. In Indonesia, il paese musulmano più popoloso, da almeno sette anni gruppi integralisti organizzano sommosse anticristiane durante le quali sono abitualmente incendiate le chiese.

In Tanzania, dove i musulmani costituiscono il 30% dei 34 milioni di abitanti, l'influenza dei gruppi integralisti è andata crescendo negli ultimi anni tanto da spingere i vescovi locali a prendere posizione pubblicamente contro "aperti e deliberati oltraggi, calunnie e bestemmie contro il cristianesimo", denunciando "discorsi pubblici, videocassette, giornali che presentano costantemente contenuti insultanti e denigratori nei confronti del cristianesimo".

Padre Khaled, incaricato dei rapporti con l'Islam all'interno del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, sottolinea sia gli ostacoli, sia le possibilità di dialogo. Afferma che da parte di alcuni musulmani è sincero il desiderio di "imparare" dalla Chiesa a vivere il rapporto con la "modernità", riuscendo ad essere fedeli al loro credo e aperti al mondo nel medesimo tempo.

Per padre Khaled, è questa la sfida del terzo millennio. Se il primo millennio fu quello delle "conquiste" musulmane, il secondo quello delle crociate, del colonialismo e del neocolonialismo, il terzo deve essere quello della collaborazione basata sul rispetto e sulla giustizia. Da questo dipenderà in gran parte la pace del mondo.

CONOSCIAMO LA BIBLIOTECA

Legature d'arte contemporanee: le opere di Ivo Guzzon

Sabato 7 agosto il Presidente del Consiglio di Biblioteca, Dott. Carlo Rastelli, ha ringraziato il numeroso pubblico, composto anche da molte persone che "venivano da fuori", non valesiani, attirati da questa mostra di legature d'arte estremamente qualificata e insolita in Italia, dove "*l'amor del libro*" stenta a radicarsi nel profondo: "*Guzzon è un uomo schivo, di grande modestia, si considera un "artigiano" del libro, ma guardando le sue opere ci rendiamo conto che è anche un grande artista, la cui fama è più diffusa all'estero, in paesi come la Francia o l'Inghilterra dove si susseguono rassegne e concorsi ai quali si accede per invito e non per conoscenze*

più o meno blasonate”.

Francesco Malaguzzi, docente di biblioteconomia alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale a Vercelli, ha parlato di: *“Attualità della legatura d'arte”.*

Legatura d'arte, legatura decorata, legatura artistica, termini diversi per definire un'arte minore o maggiore? Il legatore è artista o artigiano? Talvolta è merito maggiore saper suscitare domande, che inducano a pensare, a riflettere, evitando risposte semplificatorie. Malaguzzi è un uomo che ha il dono della chiarezza, che gli viene da un'onestà intellettuale, che spesso non si coniuga con le arti della diplomazia, ma viene percepito e apprezzato da chi lo ascolta, siano i suoi allievi, o il pubblico che assiste a una conferenza.

Il legatore deve essere connotato da una sua cifra specifica, che si riconosce, al di là dello stile e del gusto dei singoli progettisti dei quali si avvale. Le opere di Guzzon, distinte in *“legature originali d'artista”* e in *“legature editoriali d'artista”*, questa *“personalità”* ce l'hanno ed era ben visibile nel percorso della mostra, in cui erano esposti anche i bozzetti di alcune legature, proprio per esemplificare il cammino che unisce il libro, l'idea di legatura e la sua realizzazione.

Il giudizio critico non può essere globale sull'intera opera di un legatore, che risponde a esigenze e a committenze diverse, ma va espresso legatura per legatura.

Nel catalogo che accompagna la mostra, molto opportunamente, Piero Concio, esperto bibliofilo vercellese, definisce alcune legature *“esemplare da collezione”*, per capire cosa intenda basta osservare come alcune di queste legature siano davvero un *“unicum”*.

Sarebbe stato interessante che nelle schede del catalogo comparissero anche le date di realizzazione delle singole legature, per cercare di definire e di capire l'itinerario di crescita del legatore.

Guzzon ha risposto a Malaguzzi affermando: *“Non mi preoccupo molto della definizione di artista o artigiano: se un libro mi piace gli corro dietro, cerco di afferrarne l'anima e tradurla in una legatura, il risultato finale lo giudicherà chi vedrà l'opera”.*

Luciano Fagnola, famoso legatore torinese, che ha realizzato alcuni importanti restauri su libri della biblioteca di Varallo, è intervenuto nel dibattito, ricordando che mentre un quadro è un'opera d'arte che consente una visione unica, frontale, la legatura deve essere esaminata sotto tanti aspetti, dalla decorazione della coperta, al taglio, agli interni, addirittura il profumo dei materiali fornisce un ulteriore elemento di valutazione.

Attraverso alcune domande si è discusso sul senso della legatura d'arte contemporanea in una biblioteca. Malaguzzi ha ricordato che mentre in Inghilterra, o in Francia, ogni anno le grandi biblioteche acquistano alcune legature d'arte, in Italia questo è del tutto assente: nessuna biblioteca pubblica acquista legature, ma questo è un problema più generale, di cultura del libro.

Varallo in questo panorama di scarsa mobilità si distingue, infatti ormai da anni va costituendo un piccolo nucleo di legature contemporanee, invita dei legatori, crea un dibattito, per far conoscere e per sensibilizzare il pubblico.

La frequenza dei visitatori alla mostra, circa un migliaio di persone in due settimane di apertura, è stata un'ulteriore prova di interesse e di attenzione.

Durante il periodo della mostra si sono tenuti due laboratori didattici. Nel primo Guzzon ha mostrato la cucitura dei quinterni, la costruzione della copertina e l'incassatura del libro, mentre nel secondo è stata presentata l'arte dell'incisione e della doratura. Le varie fasi di costruzione di una legatura si susseguivano con assoluta naturalità: gesti veloci e precisi in pochi minuti davano vita a un "vestito su misura" per il libro, ma questo è il risultato di quarant'anni di "mestiere".

Le numerose domande sono state soddisfatte con semplicità e concisione, anche se, da bravo artigiano, Guzzon riesce meglio a fare che a parlare.

Al termine della serata è stata presentata un "reperto" eccezionale: una legatura d'avorio e argento, che la Professoressa Daniela Romagnoli ha depositato in biblioteca a Varallo, come segno di fiducia in una istituzione culturale prestigiosa.

Piera Mazzone
Direttore Biblioteca Civica "Farinone – Centa"

Per coloro che fossero interessati sono disponibili ancora alcuni cataloghi, che possono essere richiesti alla Biblioteca Civica "Farinone-Centa" di Varallo (Via Umberto I n. 69, 13019 Varallo –VC-, Tel. 0163 – 51677).

Profilo del Maestro Legatore Ivo Guzzon.

Ivo Guzzon vive e lavora a Vercelli.

Entrato giovanissimo in una legatoria locale, inizia ad appassionarsi all'arte della legatura, iniziando a studiare e ad approfondire le tecniche del restauro del materiale librario e le tecniche di legatura antiche e moderne, partendo dalla conoscenza dei materiali utilizzati ed utilizzabili.

Nel 1973 apre una propria bottega e comincia a realizzare le prime legature d'arte, adottando frequentemente la tecnica dell'intarsio, che consiste nel rimuovere con un bisturi affilato piccole porzioni di pelle, per inserire, facendoli combaciare esattamente, altri pezzetti di pelle di colore o di tipo diverso, fino a comporre un disegno. L'intarsio richiede abilità e consolidata esperienza, non consentendo alcuna correzione.

Negli ultimi anni ha partecipato con lusinghieri risultati a mostre ed esposizioni nazionali ed internazionali (Italia, Francia, Lussemburgo, Olanda, Canada, Scozia, Belgio, Svizzera).

Nel 1998 è stata organizzata una mostra delle sue opere a Vercelli e nel 2001 ha ricevuto la targa della Città di Vercelli, per la sua preziosa opera di divulgazione della conoscenza di Vercelli nel mondo.

Nello stesso 2001 è stato il primo italiano ad essere stato premiato alla Biennale Mondiale della legatura.

Molte delle sue opere si trovano in collezioni private, biblioteche e musei.

Profilo del relatore, Francesco Malaguzzi

Francesco Malaguzzi, docente di biblioteconomia alla Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi del Piemonte Orientale a Vercelli, è anche il curatore della collana "*De libris compactis. Legature di pregio in Piemonte*", pubblicata dalla Regione Piemonte e dal Centro Studi Piemontesi, della quale sono usciti finora cinque tomi: Canavese nel 1995, Biellese nel 1996, Valsesia nel 1997, Vercellese nel 1998, Monferrato e Alessandrino nel 2002. Questo censimento analitico delle legature di pregio presenti sul territorio piemontese è un utile strumento per favorire non solo la conoscenza e la fruibilità di un importante patrimonio culturale, ma anche per garantirne una efficace tutela. Malaguzzi sta attualmente collaborando con la Regione Piemonte per la creazione di un Thesaurus per la catalogazione elettronica delle legature descritte nella collana.

Presso la Biblioteca Civica "Farinone-Centa", il 27 febbraio 1999 era stato presentato, il volume dedicato alle legature di pregio valesiane, "*De libris compactis. Legature di pregio in Piemonte. La Valsesia*".

Dall'8 al 10 aprile 2000 in biblioteca era stata allestita la mostra, curata da Francesco Malaguzzi: "*L'abito romantico dei libri*", una piccola collezione di legature, provenienti tutte da raccolte private, riunite sotto il termine convenzionale di "*romantiche*", usato esclusivamente per indicare le legature prodotte tra il 1820 ed il 1855.

Il catalogo

La mostra era corredata da un catalogo nel quale sono state riprodotte tutte le legature esposte, corredate dalle schede tecniche redatte da Piero Concio, bibliofilo e collezionista vercellese.

Alcune legature sono accompagnate dalla descrizione dell'itinerario progettuale, redatto da Mario Guilla, cultore di storia dell'arte e collaboratore di Ivo Guzzon.

IMMAGINI

- 1) Ivo Guzzon;
- 2) Prof. Francesco Malaguzzi;
- 3) Pubblico all'inaugurazione;
- 4) Inaugurazione della mostra: Enrica Longhetti taglia il nastro;
- 5) Visitatori in mostra;
- 6) Laboratorio 12 agosto.

RISERVA REGIONALE

LAVORI AL SACRO MONTE

Pur con una limitata stasi per il mese di agosto procedono i lavori della Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Varallo, l'ente regionale che ha il compito di conservare, tutelare e valorizzare il Sacro Monte.

La legge regionale che nel 1980 ha creato la Riserva prevede, infatti, che essa svolga i compiti primari di conservazione del patrimonio del Sacro Monte (le cappelle e i manufatti artistici in esse contenuti ed il loro contesto ambientale), ma anche che lo valorizzi e ne promuova la fruizione culturale, scientifica e didattica. Dunque l'ente regionale ha l'importante compito di conservare il complesso e di farlo conoscere rendendolo fruibile ed accessibile, naturalmente per un utilizzo che sia compatibile e consono alle sue caratteristiche di luogo sacro e di cultura.

Nell'adempiere a questi suoi fini la Riserva sta operando per favorire l'accesso al complesso di persone con difficoltà di deambulazione; ciò, naturalmente, compatibilmente con i vincoli imposti dalle "belle arti" per preservare quelle caratteristiche artistiche del Sacro Monte che lo rendono oggi un luogo fuori dal comune e per questo frequentato e apprezzato.

Così, nell'ambito di un più ampio progetto finalizzato a consentire a coloro che si muovono in carrozzella di raggiungere le due piazze principali del Sacro Monte e la Basilica, condotto insieme al Comune di Varallo, è stato realizzato un primo tratto di percorso che dalla piazza di ingresso, attraverso lo "stradino della funivia" grazie ad un elevatore (una sorta di grosso ascensore) porta alla piazza dei Tribunali. Di lì oggi, attraverso un itinerario in terra battuta e cemento e a tratti in ghiaio si raggiunge la piazza religiosa del Sacro Monte.

Un nuovo finanziamento, quando verrà concesso dalla Regione, potrà consentire di continuare il lavoro per migliorare la percorribilità di questo tratto pavimentandolo (nei modi concordati con la competente Soprintendenza) così che sia agevole transitare in carrozzella. Nel farlo occorrerà studiare una soluzione comoda, ma anche compatibile con le caratteristiche delle due piazze che sono fra le più belle piazze storiche d'Italia, che sappia unire le nuove e importanti esigenze di fruizione alla salvaguardia delle caratteristiche storiche e architettoniche del complesso.

Nel frattempo, con finanziamenti già disponibili, si procederà, dopo la stagione estiva (per non compromettere l'accessibilità nel periodo turistico) alla pavimentazione dello "stradino della funivia" per renderlo più comodamente accessibile così che chi ha difficoltà di deambulazione sia che salga al Sacro Monte in macchina, sia che vi si rechi in funivia, possa agevolmente raggiungere l'elevatore e quindi la piazza dei Tribunali. Anche in questo caso, nonostante il percorso non sia nel cuore del Sacro Monte, ma immediatamente esterno al recinto storico, è stato necessario coniugare comodità e praticità con il rispetto del delicato e prezioso contesto circostante. E' stata scelta quindi una pavimentazione in pietra piatta, con comode guide anch'esse in pietra.

Condotti, quindi i visitatori con difficoltà di deambulazione nelle piazze si rende necessario consentire loro di fruire della visione di alcune cappelle e dei servizi essenziali. Per questa ragione la Riserva ha da tempo realizzato degli scivoli in legno per consentire di superare piccoli dislivelli (scalini) e sta studiando, insieme al CAI ed ad un gruppo di volontari, nuove soluzioni più comode (scivoli più stabili e che disegnino percorsi più agevoli) per raggiungere alcune cappelle site nelle due piazze e soprattutto la Basilica. Il CAI di Varallo, infatti, sensibile come la Riserva e l'Amministrazione religiosa del Sacro Monte a questo tema, in occasione del Natale alpino 2003 ha raccolto appositamente dei fondi per il miglioramento dell'accessibilità al Sacro Monte, che consentiranno di mettere a punto delle prime soluzioni esemplari, da applicare poi, reperendo altri finanziamenti, in modo più esteso al complesso.

Elena De Filippis

L' ULTIMA VISITA DI S. CARLO AL SACRO MONTE (11 - 29 ottobre 1584)

Al Sacro Monte: luogo del progetto, Getsemani della propria morte.

Nel prossimo ottobre ricorreranno i 420 anni dall'ultima presenza di S. Carlo Borromeo al Sacro Monte di Varallo, la più lunga, intensa e prossima alla sua morte del 3 novembre 1584. Quel soggiorno, sostanzialmente condotto nella pratica degli esercizi spirituali, diventò fin da subito memoria feconda di un evento mirabile, segnato anche dal mistero dell'annuncio divino della prossima fine, come nel disegno di Antonio de Grott ambientato nell'oratorio del Sepolcro al Sacro Monte, rinnovato nei primi anni del XVIII seco. L'ultimo pellegrinaggio a Varallo fu sempre più descritto e meditato dai biografi come un momento centrale della sua vita, indispensabile per definire la santità del presule. Carlo Bascapè(1584), Giovanni Botero(1584), Bernardino Tarugi(1584), Francesco Panigarola(1584), Giovanni Battista Possevino(1591) e molti altri, tutti contemporanei al cardinale milanese e a vario titolo strettamente a lui legati, in relazioni scritte sotto forma di lettera o in ampi paragrafi della biografia, esaltano l'ultima visita a Varallo come momento intensissimo di asceti spirituali, di digiuni, di penitenza, di mistica visita alle cappelle, specie della passione, di notte, in modo solitario, alla luce di una piccola lanterna.

Gli episodi memorabili subito si trasformarono anche in immagini dentro ai grandi teleri della vita del santo, negli affreschi che ne ricordavano le gesta e nelle stampe che diffondevano a livello sempre più popolare la fama della santità. La tradizione vuole anche che quel soggiorno comportasse un intervento decisivo del cardinale milanese nella promozione dello sviluppo delle strutture del monte, allora in una fase critica, per le difficoltà di applicare il grandioso progetto del *Libro dei misteri* di Galeazzo Alessi, voluto da Giacomo d'Adda, per le difficoltà economiche della fabbrica, per i contrasti con i francescani che non intendevano abbandonare la matrice identitaria originale del sacro monte e, soprattutto, volevano sottrarsi alle ingerenze economiche e amministrative della Fabbriceria laica.

Sul Bollettino del Santuario più volte e autori diversi hanno illustrato le memorie di S. Carlo attorno al Santuario. Ora vorrei, sulla scorta di dati precisi, ricavati dall'epistolario borromeiano, ripercorrere i giorni da lui trascorsi al monte, nell'ottobre 1584, per capire e conoscere, per quanto possibile, come effettivamente si svolsero i fatti. Dei biografi sopra citati chi colse con maggiore verità gli episodi e il senso di quella visita fu Carlo Bascapè, poi illustre vescovo di Novara, allora familiare del Santo, che sarà presente alla sua morte qualche giorno dopo. Sia in una lettera al vescovo di Piacenza dell'8 novembre 1584, sia nella *Vita* del beato, pubblicata nel 1592, egli evidenzia con chiarezza le motivazioni che portarono il Borromeo a compiere gli esercizi spirituali al sacro monte: ripigliare forze e vigore di spirito con le quali ritornare al governo della sua chiesa anche per vari problemi e difficoltà che doveva superare; interesse e ardore per la "meditatione" della passione di Cristo; ispirazione divina che lo indusse a fare un "notabile apparecchio" alla morte.

Tutti gli autori con il successivo Baldassarre Oltrocchi(1751), viceprefetto dell'Ambrosiana alla metà del XVIII secolo, sottolineano come l'arcivescovo fosse solito ritirarsi ogni anno e in diversi momenti in vari monasteri e altri luoghi sacri per fare esercizi spirituali e praticare la confessione generale. Generalmente ciò avveniva in città o nelle sue vicinanze; ora, come già in parte nel 1578, scelse il Sacro Monte di Varallo. Il Barnabita, ancora, sottolinea il legame tra la visita alla Sindone e i giorni passati al Sacro Monte, come aveva fatto quasi sempre il cardinale, all'insegna dell'intensa pietà al Santo Sepolcro di Cristo, che, in quest'ultima occasione, veniva ad esaltare il senso e il segno della morte, del sepolcro stesso di Carlo.

Ma nel ricostruire gli atti ascetici del santo ciò che viene messo in evidenza è la pratica concreta di un modello di vita, abbracciato per la forte consapevolezza della sua responsabilità di pastore *factus forma gregis*: è la coscienza della povertà, della sofferenza e della penitenza, del pellegrinaggio e della morte, elementi messi già in luce dall'amico Agostino Valier, vescovo di Verona, che scriveva: "Di nessuna cosa con maggiore implicazione interiore parlava che della

morte, del pellegrinaggio e dell'esilio", quasi questi fossero la somma della vita cristiana che il vescovo, quale modello per il gregge, suo pastore e sua forma, doveva realizzare al più altro grado di implicazione spirituale, esistenziale, psicologica ed emotiva. Occorreva ridursi alla condizione di povero, non solo per ascetico disprezzo di sé, ma quale pratica del modello evangelico, a suo modo una scelta di campo per il cattolicesimo del tempo.

E' noto che la riflessione storica e spirituale di Bascapè su Carlo Borromeo contrastava, per certi versi, le agiografie che si andavano diffondendo sul santo, canonizzato quasi subito, nel 1610, soprattutto quella di Giovanni Pietro Giussano (1610), perché il barnabita ricostruiva con fedeltà i fatti, non ometteva le ombre e le asprezze del carattere di Carlo, non indulgeva su episodi di accorato ascetismo e di miracolo, ma voleva ricordare la sua figura incarnata nella storia del tempo, con tutti i significati di contrasto, non graditi alla chiesa ufficiale della Controriforma, in modo speciale quanto alle diatribe giurisdizionali allora in atto con il dominio spagnolo. Il Carlo di Bascapè, dunque, anche per la conoscenza precisa degli eventi e dei comportamenti, è per noi di grande aiuto nel capire il senso di una presenza così rilevante, da non poter essere ridotta solo a visioni, meditazioni, commozioni straordinarie di un'anima prossima a morire che sta raggiungendo i vertici della santità, ma da riassorbire nel ruolo vissuto per un'intera esistenza e accentuatosi sempre più dopo la grande peste del 1574-76: quello del suo essere vescovo e pastore, ruolo entro il quale veniva ad integrarsi anche il percorso ascetico personale. Essere pastori significava conformità al Cristo e sua concreta ostensione, soprattutto al Cristo della redenzione in quanto il pastore è il salvatore del proprio gregge. Per certi versi gli esercizi spirituali ultimi, praticati da Carlo a Varallo, si traducono in uniformità totale al Salvatore, alla sua passione e, ormai, alla sua morte. Così gli stessi gesti compiuti dal cardinale, la solitudine, il ritiro, la preghiera, la meditazione, in quella sorta di appressamento alla morte, sembrano ripetere le vicende del Cristo, dall'orto del Getsemani al sepolcro della morte sua e di Carlo a Milano il tre novembre 1584, in un'assimilazione ormai totale, tra immagini, gesti, comportamenti, al Redentore.

Il calendario dei giorni

Iniziamo questo cammino sul calendario dei giorni, secondo gli eventi più significativi in relazione al soggiorno devoto al sacro monte:

17 settembre 1584, lunedì : Borromeo scrive al duca Carlo Emanuele I, felicitandosi per il matrimonio con Caterina d'Asburgo.

18 settembre 1584, martedì: Egidio Bossi, nipote del vescovo di Novara Francesco Bossi, notifica al Borromeo che lo zio era moribondo e che aveva espresso il desiderio di "aiutarlo e farlo aiutare con le sue santissime orazioni, di dargli la sua benedizione, di venirlo a consolare avanti che finisca di morire e di chiudergli gli occhi". Altre due lettere, sempre nello stesso giorno e per lo stesso motivo, gli erano state spedite dal Capitolo della cattedrale di Novara e da Carlo Boniperti, vicario generale.

S. Carlo, amico e parente del Bossi, anche se non gradiva alcuni modi ancora principeschi della sua vita privata, si precipitò a Novara.

Dalla città, inviava una lettera al card. di Vercelli, Guido Luca Ferrero, suo cugino, che sapeva essere a Masserano, per incontrarlo.

19 settembre 1584, mercoledì: il Borromeo scrive a Cesare Speciano, per anni suo agente a Roma, che, all'arrivo a Novara, il Bossi era già morto: "Resterò per fare in morte quegli ufficii et obsequii di pietà per l'anima sua che son debitore ". Sappiamo che il Borromeo celebrò il funerale del vescovo e che lasciò a Novara il suo pallio, tanto che alla sua morte si fu costretti a recuperarlo rapidamente perché la salma doveva essere rivestita degli abiti pontificali. E' noto anche qualche giudizio espresso dal cardinale a proposito della morte del vescovo novarese: a chi gli osservava essere lui mancato per le molte fatiche sostenute nelle visite apostoliche, condotte in varie diocesi, il Borromeo rispose: "Così devono morire i vescovi".

Nella stessa lettera allo Speciano si affrontano le questioni sorte con il decesso:

"Con questa occasione desidero che V. S. rappresenti a Nostra Santità il molto bisogno che ha questa chiesa di Novara di essere ben provvista di pastor buono, zelante et atto a faticare in questa vigna, per la diocesi grande, che ha sì del

piano come delle montagne, et per la qualità dei molti suoi popoli, di natura assai inculti. Fra gli altri soggetti che io desidererei a proposito per questo governo, mi è parso di proporre a Sua Santità mons. Visconte (Gaspere Visconti, che effettivamente succederà al Bossi per poche settimane ed essere, poi, nominato alla cattedra milanese) che hora è in Portogallo, tanto più che mi persuade che sarebbe anco grato là in Spagna. All'incontro non crederei che fosse servizio di queste anime il commettere questo peso all'abate Canobio, il quale oltre alle altre eccezioni spirituali che più importano, non lo potrebbe esercitare come si conviene per essere anco di debili forze et stroppiato del corpo. Et questo dico per alcune pratiche che so che egli ne farà fare. Per quanto intendo anzi, ha spedito a Roma et per porre il guadagno della sua Abbazia che vacherebbe. La città e il clero fa istanza per mons. Archinto, fratello di quell'altro già vescovo come vedete per l'inclusa petizione...ma io dubito che non sia atto né disposto all'ufficio di predicare et mi par meglio il Visconte...".

Un problema da affrontare, dunque: la successione episcopale a Novara; il Borromeo non accettava il nome di chi già da tempo brigava, l'abate dell'abbazia novarese di Vallombrosa, Amico Canobio, uomo d'affari, usuraio, che aveva avuto anche dei figli e che, in seguito, si convertì ad una vita di pietà e di fede, dedicandosi ad opere di carità come la fondazione del Monte di Pietà con relativa Confraternita, varie opere di assistenza ai poveri e ai malati, appoggiando l'insediamento dei cappuccini e facendosi tra i maggiori promotori del sacro monte d'Orta e della venuta degli stessi frati alla cura religiosa di esso. I novaresi tutti conservavano, poi, un ricordo affettuosissimo di Romolo Archinto, vescovo dal 1574 al 1576, per i suoi modi affabili, gli esempi di santa vita, e soprattutto, perché aveva dato spazio all'elemento novarese tra i suoi collaboratori.

Nel frattempo si creava anche il problema della successione alla cattedra di Brescia e permaneva vivo nel Borromeo il desiderio di visitare le valli svizzere e i Grigioni, come aveva fatto un anno prima nella Mesolcina.

A Novara fu raggiunto da una lettera del cugino cardinale Guido Luca Ferrero che l'avvertiva della grave infermità del marchese di Masserano, Besso Ferrero Fieschi, di lui parente. Sempre il 19 settembre scriveva al cardinale Vincenzo Lauro di Mondovì, con il quale doveva incontrarsi nel corso di una già da tempo progettata visita pastorale a Frassineto, presso Casale Monferrato, parrocchia di giurisdizione della diocesi di Milano, dicendogli che il giorno seguente sarebbe andato a Masserano, "con disegno di passar forse anco a Varallo". Invitava il Lauro a fissare una nuova località per il loro incontro, altrimenti egli sarebbe stato a Frassineto il martedì della successiva settimana e lì avrebbero potuto vedersi. E' questo il primo cenno nell'epistolario alla meta varallese, originata forse dalla sua presenza a Novara, che si stava sempre più allungando, dalla necessità di risolvere le controversie sul monte, dall'esigenza di ritiro spirituale per affrontare gli impegni incombenti.

Da Novara partì verso Masserano passando per la strada di Carpignano.

21 settembre 1584, venerdì: da Carpignano invia lettere al card. Granvela, al sig. Alfonso Morrone, al Vicario Generale Ludovico Audoeno, tutte relative a presentazioni e raccomandazioni per il sig. Alfonso Morrone.

22 settembre 1584, sabato: è a Masserano a visitare il Marchese ammalato. Avrebbe celebrato messa usando una pianeta ricamata dalla stessa marchesa Claudia, di velluto rosso con tessuto d'argento con fascia centrale su fondo verde (V. Barale, *Il Principato di Masserano e il marchesato di Crevacuore*, Biella 1987, pp.238-239)

24 settembre 1584, lunedì: Benedetto Oltrocchi scrive che il Borromeo, alla sera, entrava in Vercelli

25 settembre- 4 ottobre: soggiorno a Vercelli in visita apostolica, per risolvere alcune questioni insorte con i canonici della cattedrale a ciò delegato dal vescovo Francesco Bonomi, assente perché legato in Germania; infine, scrive il Tarugi, per comporre un dissidio rilevante fra i cittadini.

25 settembre 1584, martedì: da Vercelli scrive al vicario capitolare di Novara sulla questione dell'inventario dell'eredità del vescovo Bossi, per l'elezione del nuovo governatore della Riviera d'Orta e per la conservazione della giurisdizione vescovile; concede allo stesso vicario il potere di assolvere l'arciprete e il vicario foraneo di Domo dalle censure incorse.

28 settembre 1584, venerdì: scrive due lettere, l'una al Nunzio di Francia, l'altra al Nunzio di Venezia, esponendo le negative condizioni dei cattolici nelle terre della Svizzera e dei Grigioni. Vi desiderava svolgere una visita pastorale con la speranza di convertire molte anime con l'aiuto del

padre Francesco Panigarola, francescano e del p. Francesco Adorno, gesuita, ripetendo, così, quanto aveva fatto positivamente l'anno prima nei Grigioni

29 settembre 1584, sabato: da Vercelli scrive una lettera a Gerolamo Castano osservando che aveva inviato una missiva al Preposito di San Barnaba, Carlo Bascapè. Sa che quest'ultimo è fuori Milano e, quindi, non potrà leggerla subito. Faccia in modo che venga aperta dal Preposito generale o da altro superiore, ai fini di mandare ad esecuzione le sue nuove volontà, se già avessero dato ordine diverso da quanto ora imponeva. (Probabilmente si tratta della richiesta di invio dei "punti" per meditare la passione di Cristo, di cui si dirà più avanti). Inviava, poi, il Castano a salutare il cardinale di Cremona, Nicolò Sfrondati, prima della partenza di questi per Roma.

2 ottobre 1584, martedì: da Vercelli scrive al padre Francesco Adorno dicendo che partiva "oggi" per Torino: "et di là disegno portarmi a Varallo per starmene con voi occupato in essercitii spirituali da otto fin in dieci dì; però desidero che vi ritroviate a Romagnano martedì a sera, et che quivi mi aspettiate fin il ritorno mio da Turino". Nello stesso giorno il Borromeo scrive al suo vicario generale Ludovico Audoenò che voleva salire al Sacro Monte con lui: lo pregava di partire verso domenica sette ottobre, quando sarebbe tornato anche l'Andorno a Milano.

Carlo Emanuele I si era sposato ai primi di settembre; S. Carlo aveva inviato alla corte Bernardino Tarugi per gli auguri. Il viaggio a Torino rientrava nella relazione di stima e di paternità spirituale del Borromeo nei confronti del duca e per venerare la terza volta la Sindone, visita che si concludeva con la devozione al Sepolcro di Varallo. Così aveva fatto nel 1578, così intendeva fare con il card. Gabriele Paleotti nel 1582.

Sempre da Vercelli, scrive allo Speciano per la successione alla cattedra vescovile di Brescia.

2 ottobre 1584: Il duca di Savoia, da Torino, invia al Borromeo Giovanni Battista di Savoia, suo segretario particolare, perché l'accompagnasse, "volendo andare a Torino".

3 ottobre 1584, mercoledì: sempre da Vercelli viene spedita un'altra lettera allo stesso vicario di Novara per la questione della successione al Bossi.

4 ottobre 1584, giovedì: una lettera di Niccolò Galerio da Portia, al seguito del visitatore apostolico nelle diocesi di Concordia e di Aquileia, informa il cardinale sulle gravi situazioni religiose di quelle chiese. A Concordia vi erano molti parroci ignoranti e concubini, con riflessi molto negativi sulla popolazione.

4 ottobre 1584: sempre da Vercelli il Borromeo scrive a Prospero Visconti e al Vicario generale: il Consigliere del duca di Baviera aveva regalato al cardinale una cassa di reliquie. Sia messa nella sacrestia del duomo; farà la loro ricognizione al suo ritorno a Milano.

6-8 ottobre: Borromeo è a Torino su invito del Duca, fatto attraverso il cardinale Vincenzo Lauro che aveva visto a Vercelli; incontra il sovrano e venera la Sindone.

6 ottobre 1584, sabato: il cappuccino frate Alessio, da Altdorf, scrive al Borromeo informandolo sulla situazione in Germania e "di questi signori Sguizzari quali ella desidera di aiutare nel servizio di Dio".

6 ottobre 1584, sabato: da Torino il cardinale scrive al Governatore di Milano che gli aveva proposto il p. Francesco Panigarola per la successione al vescovo Bossi: "Intorno alla persona che Vostra Eccellenza mi raccomanda con la sua dell'altr'hieri, faccio l'ufficio et quel testimonio che io devo per tanti rispetti alla virtù et bontà di quel soggetto et al servizio di quella chiesa di Novara et di tutta questa nostra provincia....Non manco di pregare et far pregare Iddio per l'altro negozio (la successione vescovile a Brescia?); et per questo principalmente disegno fra poco (tre dì: *correzione autografa*) far un puoco di ritiramento spirituale a quella Devozione di Varallo per otto o dieci giorni".

Nello stesso giorno, sempre da Torino, scrive al card. Medici, che con il pontefice Gregorio XIII appoggiava l'elezione del Panigarola: "i quai carichi et pesi come non devono essere procurati da alcuno con la mira solo dell'affetione e del beneficio et comodo privato e particolare, ma per la pura gloria et servizio di Dio, così devo far io in questo ufficio et metter innanzi il servizio di Dio et delle anime ad ogni altro amore et rispetto proprio et così devono far quelli che accettano

simili carichi et non haver spirito alieno da questo...”. Si riferiva alla scelta e al comportamento dei vescovi.

Altra lettera a Cesare Speciano, da Torino, il 6 ottobre 1584 in cui rinnova per Novara il nome di Gaspare Visconti; si dimostra indeciso sul Panigarola: non sa se sia meglio eleggerlo vescovo o tenerlo come predicatore. Non accetta la proposta fatta, soprattutto da clero e laici novaresi, di Aurelio Archinto: “ per essere debole assai di animo et forse anco di corpo a simile impresa”.

Il duca gli ha reso una testimonianza di solida pietà e gli ha promesso di intervenire per moderare l'usura praticata dagli Ebrei. Nel momento in cui stava per finire il colloquio rimasti soli, Carlo Emanuele I, colto da un improvviso moto di devozione, si mise a piangere profondamente, dando a parole una splendida dimostrazione della sua pietà, invocando a testimone della sua ottima buona volontà, la Vergine, la cui immagine gli stava davanti agli occhi.

Secondo la relazione annuale del collegio dei Gesuiti di Torino, del 1584, il Borromeo, aveva, da ultimo, visitato la chiesa dei S. Martiri, dei Padri della Compagnia di Gesù, in via di compimento: quivi prese “ quasi licenza da Sua Altezza, venne a celebrare in Chiesa Nostra a comunicare gran numero di signori e signore oltre il popolo”.

Sempre, il 6 ottobre, da Milano Gerolamo Castano scrive al Borromeo annunciandogli la sua partenza per il colloquio con il cardinale di Cremona, richiestogli dall'arcivescovo.

8 ottobre 1584, lunedì: Oltrocchi scrive che il Borromeo lasciò Torino verso sera.

9 ottobre 1584, martedì: invia una lettera da Chivasso

9 ottobre 1584 : da Arona, Renato Borromeo scrive all'arcivescovo: lui e il conte Federico hanno saputo che la sera il cardinale arriverà a Romagnano. Invisano messer Simone per riverirlo e per chiedere quando sarà ad Arona con il cardinale Ferrero di Vercelli.

10 ottobre 1584, mercoledì : da Roma il cardinale di S. Severina, Giulio Santoro, scrive al Borromeo proponendo per Novara Cesare Speciano. Egli deve insistere presso il pontefice perché sia scelto il candidato proposto, che in una lettera al Borromeo del 29 settembre 1584 dichiarava di non voler diventare vescovo.

10 ottobre 1584: giunge a Biella di sera, dopo aver sostato, scrivono G. Ferraris e V. Barale, al santuario del Trompone, presso Moncrivello, anche per vedere il convento ivi esistente e proporlo quale seminario diocesano. Scrive al card. Guido Luca Ferrero di Vercelli: “Questa sera sono arrivato a Biella et domani mattina a buon'ora mi incamminerò a cotesta volta per visitare la Signora Marchesa in questa perdita che ha fatto del Signor Marchese suo di bona memoria, et per starmene, dopo che averò satisfatto a questo officio di pietà, con Vostra Signora Illustrissima a desinare, per seguitar poi subito il mio viaggio per Varallo, non già per la via di Romagnano, ma per quest'altra più breve, per rispetto che dirò a Vostra Signoria Illustrissima”(Forse la via attraverso Curino[Postua?], Crevacuore, Agnona).

10 ottobre 1584: da Biella ringrazia il Duca di Savoia per il cavalier Capra che l'ha accompagnato nel viaggio.

10 ottobre 1584: scrive da Biella allo Speciano: quasi non volendolo è andato a Torino; vi è rimasto due giorni, uno di domenica. Ha potuto constatare la grande pietà del Principe.

Carlo Emanuele era stato in visita al Sacro Monte l'anno prima, nel contesto di una grave malattia che l'avevo colpito e per voto della liberazione da essa.

11 ottobre 1584, giovedì: al mattino presto va a Masserano, per celebrare le esequie del Marchese morto e consolare la Marchesa. A mezzogiorno pranza a Masserano con il cardinale Ferrero. Alla sera è a Varallo.

12 ottobre 1584, venerdì : nella notte trascorre sette ore in preghiera.

14 ottobre 1584, domenica: I consiglieri e i deputati di Novara chiedono al Borromeo di appoggiare il fratello del vescovo Archinto, Aurelio Archinto, alla sede episcopale della città e diocesi. Ugualmente fanno i canonici e il capitolo della cattedrale.

14 ottobre 1584 : da Romagnano il cardinale Ferrero scrive al Borromeo a Varallo. Potrà fermarsi col lui ad Arona solo due giorni perché alla fine d'ottobre deve accompagnare il Duca di Savoia a Nizza. Ora va a Masserano per le esequie del marchese e martedì sera sarà a Romagnano dove trovarsi con il Borromeo per andare ad Arona. Se non potrà, lo avvisi, così lui andrà a Torino: “che mi riserbarò più presto di tornar doppo che sarò stato da Sua Altezza”.

14 ottobre 1584: una lettera di Domenico Boverio, datata Milano, 14 ottobre 1584, è indirizzata al cardinale, *Al Santo Sepolcro di Varalle*.

14 ottobre 1584 : da Varallo il Borromeo scrive al card. Ferrero di Vercelli informandolo che martedì sera sarebbe stato a Romagnano per andare insieme ad Arona.

14 ottobre 1584 : da Varallo scrive ad Hermes Pietra, ad Arona, dicendogli che per martedì sera deve mandare a Varallo tre cavalcature e deve far apparecchiare tre o quattro letti presso i Gesuiti di Arona.

14 ottobre 1584: da Varallo, il cardinale scrive al conte Renato Borromeo: In risposta dell'avviso che V.S. aspetta da me intorno alla venuta del S. Card. di Vercelli et nostra ad Arona, le dico che martedì a sera saremo a Romagnano, per venire poi ad Arona il mercoledì mattina o la sera, secondo che il signor cardinale di Vercelli si risolverà .

14 ottobre 1584 : da Varallo, al vicario generale di Milano, Ludovico Audeno: lascia a lui la decisione di venir *a questa devozione di Varallo* o di ritirarsi in qualche altro luogo vicino a Milano: concede la facoltà a mons. Porro, per il tempo di assenza del vicario, di dare le licenze per entrare nei monasteri di clausura.

15 ottobre 1584, lunedì: scrive a Gerolamo Castano sollecitando l'invio dei *punti della passione* del Bascapè. Fa la confessione generale al p. Adorno.

17 ottobre 1584, mercoledì: da Milano, Gerolamo Castano scrive: “... et le mando insieme i puonti della passione, riscossi dal padre Bascapè, conforme a quel che m'havea comandato per la sua delli 15(10) del presente”.

18 ottobre 1584, giovedì: Ferrante Brugora scrive al Borromeo osservando che il cardinale di Vercelli non era contento del suo servizio civile; egli si scusa e si difende. La lettera è inviata da Varallo a Romagnano.

18 ottobre 1584 : il Borromeo è a Romagnano. Giovanni Botero scrive che prima di lasciare Varallo , il cardinale aveva detto al seguito: “Dobbiamo tentare qualcosa di più di quello che siamo soliti fare”. L'Oltrocchi insinua che il Borromeo pensasse alla visita ai Cisalpini, comunque da farsi anche rischiando la morte. (Probabilmente pernottò in casa Trinchieri)

19 ottobre 1584, venerdì : ad Arona si incontra in casa di Renato Borromeo con il cardinale Ferrero di Vercelli.

Nello stesso giorno scrive a Bernardino Tarugi a Milano: faccia saper al cugino conte Annibale d'Altaemps che si potranno incontrare a Milano ai primi di novembre....

“Mi fermerò quattro o cinque giorni a Varallo, di poi me ne andrò a Belinzono, Cannobio o vero alcun loco di Valtravaglia, dove starò o più o meno giorni secondo il bisogno....et voi veniteveni per martedì qui ad Arona et fate venir se può anchor messer Lonato dove attendete alle essecutioni che qui bisognano visto ch'io vi avisi di venirmi a trovare più oltre, ma starete voi et lui qui a nostre spese et habbiate con voi il sodischerio per poter andar voi et lui o un di voi solo dentro a trattar stabilire quei seminarii con i sguizzari”.

19 ottobre 1584: da Arona scrive una lettera all'auditore Bernardino Morra e all'oblato Ottaviano Abate Forerio, poi raccolta in una sola al Morra, che doveva riferire al Forerio per quanto lo riguardava. In essa il Borromeo esprime la volontà, “in questi giorni che io sarò a Varalle”, di prendere delle decisioni “intorno alle differenze di quei padri zoccolanti e i deputati della fabbrica del sacro monte”: chiede di inviargli tutte le scritture che lui , in quanto cancelliere del foro ecclesiastico, o il notaio della causa potessero avere . “Dissegno anche ponere qualche ordine alla fabbrica che tuttavia si va facendo sopra esso monte, parendomi molto confusi i misterii et essendovi bisogno di qualche altra avvertenza et stabilimento. “Però fate che il p. Panigarola, mess. Pellegrino e mons . Moneta se ne venghino a Varallo e si trovino il lunedì a sera o martedì alla più lunga”. I due ci devono essere perché li ha bisogno entrambi insieme. Anche il Forerio e il Pezzano alla fine della seguente settimana dovevano dirigersi verso Varallo, portando con sé tutte le scritture

della visita a Bellinzona per emanare gli ordini. Richiede, inoltre, le minute dell'istruzione per il senato di Francia e di Venezia, di cui aveva scritto nelle lettere, da Vercelli, del 28 settembre. Mercoledì che viene o giovedì siamo a Luino.

Scrivo al p. Panigarola di lasciare Milano solo dopo la prossima domenica, in cui doveva predicare al popolo.

Risulta che il Borromeo avviandosi al secondo momento dei suoi esercizi varallesi intendeva convocare presso di sé tutti gli uomini che gli sarebbero serviti per risolvere le questioni giuridiche pendenti tra frati e fabbricieri a Varallo, porre ordine nella costruzione dei misteri; infine, affrontare il problema della visita nelle zone degli Svizzeri. Il p. Panigarola, che doveva venire assieme all'architetto Pellegrino Tibaldi, era il frate francescano osservante, molto stimato dal cardinale, inviato in varie missioni e, soprattutto, riconosciuto quale valente predicatore, particolarmente della passione di Cristo. Probabilmente se ne voleva avvalere nella prossima missione nei Grigioni. L'anno prima era stato con lui in visita a Chiavenna. Ludovico Moneta era il confidente, il consigliere e compagno di molti viaggi; con lui il Borromeo era stato a Camaldoli, nel 1579, durante il viaggio a Roma per le controversie giurisdizionali relative alla città e diocesi di Milano. Fu anche, probabilmente, l'autore del *De fabrica ecclesiae* (1576), il testo fondamentale della ristrutturazione dei luoghi sacri e delle loro suppellettili, proposto dall'arcivescovo milanese alla sua diocesi e alla cattolicità. Il Forerio aveva già accompagnato il santo a Torino e a Varallo nel 1578, quindi nella Mesolcina nel 1583. Cesare Pezzano, forse un notaio vescovile o di curia, doveva portare gli atti della visita in Mesolcina, fatta nel 1583. Il Morra fu convocato perché esperto della situazione nei Grigioni; era stato, sempre nel 1583, alla Dieta di Coira per trattare alcune questioni relative all'ingresso di San Carlo in quelle terre. A Varallo vi era anche il p. Adorno, già guida spirituale nel corso della devozione del Borromeo al Sacro Monte nel 1578.

19 ottobre 1584 : da Milano, Gerolamo Castano a Borromeo: era in procinto di andarlo a trovare per dirgli quanto era passato col cardinale di Cremona, ma avendo inteso ...”che V.s. s'era de novo ritirata a Varallo, per non dare fastidio, non è partito. Nel frattempo gli invia “ l'inchiusa nota delle comessioni avute da quell' Illustrissimo et le mando insieme i punti della passione riscossi dal padre Bascapè, conforme a quel che m'aveva comandato per la sua delli 15 del presente”.

19 ottobre 1584 : da Varallo scrive a mons. Galerio : conosce il ragguaglio che gli ha dato della visita di alcuni paesi dove c'è tanta desolazione spirituale: è già bene che essi paesi non siano caduti come quelli di Aquileia.

19 ottobre 1584: da Varallo, il Borromeo scrive al Duca di Mantova : “Io poi mi sono lasciato tirare sino al termine d'onde son venuto a godermi alcuni giorni la divotione di questo sacro monte”. Nella notte trascorre otto ore in preghiera.

Due lettera senza data, da Varallo: al cardinale di Cremona:

Gerolamo Castano non è andato a Varallo per non disturbarlo perché “avendo egli saputo che io stava tuttavia ritirato in questa santa solitudine del Sacro Monte di Varallo, è restato di venire per timore forse di non turbare questa mia quiete et raccoglimento”. Gli ha inviato la lettera del cardinale di Cremona, con alcuni capi notati su un foglio, nel margine del quale il Borromeo ha posto la risposta, che rispedisce. L'altra lettera, sempre relativa all'affare con il cardinale di Cremona, è inviata a Gerolamo Castano.

[Non è ancora chiaro se il Borromeo abbia pernottato ad Arona presso i Gesuiti tra il 19 e il 20 ottobre, come potrebbe far pensare una precedente missiva del 14 stesso mese; alcune datazioni delle lettere sembrano negarlo. Alcuni sostengono che il 2° ottobre 1584, alla mattina il cardinale fu a Romagnano, alla sera a Varallo].

20 ottobre 1584, sabato: da Varallo scrive a Giovanni Giorgio Ferrero, a Biella: è giunto a Varallo “quell'uomo” a portargli l'anello, dimenticato a Biella o a Masserano; gli ha fatto elemosina.

20 ottobre 1584 : a mons. di Racconigi scrive che ha visitato la Marchesa di Masserano per la perdita del marito.

20 ottobre 1584 : da Varallo al card. Gabriele Paleotti : “Ho ricevuto molto contento dal ragguaglio che V.S. Illustrissima mi ha dato della confermatione ch’ella va tuttavia pigliando, se bene con lentezza, nella sua convalescenza, et d’intendere ch’ella non ab bia necessità di mutar aria né luogo; et se le deboli orazioni mie potranno qualche cosa per servitio di lei innanzi il signore Iddio, non mancherò di questo officio, tanto debito alla charità christiana et a quella osservanza che porto a Vostra Signoria Illustrissima. Quegli ricordi et regule di essercitii spirituali che V.S. Illustrissima mi addimanda, sono ancora imperfetti et nella sua prima sbazzatura. Il padre Achille Gagliardi gesuita gli ha avuti da rivedere et di ridurgli a perfezione, ma li ha poi lasciati così per la sua partita, né potrò dar qualche conto a V. S. Illustrissima in questa sua passata per Roma, desiderando di saperne qualche cosa di più. Sono stati in mano di Mons. Illustrissimo di Verona, il quale gli ha fatto molte fatiche dentro perché in fatti bisognerà hora che con l’aiuto forse del p. Adorno io li ripigli con comodità alle mani con qualche buona occasione che io ne abbia. L’ indice delle opere del Granata non è ancor fatto perché si è atteso a stampare i tomi, già non resta da finire che l’ultimo al qual si attende pur tuttavia. Et allora si faranno gli Indici et non occorrendomi per questa altro, bacio humilissimamente le mani...”.(Si tratta dei *Commenti ai vangeli di tutte le feste dell’anno* del padre domenicano spagnolo Louis de Granata, in sei tomi con indice, usciti a Milano tra 1582-1586. Quanto ai *ricordi et regule di essercitii spirituali*, nella Biblioteca Ambrosiana di Milano si conservano due manoscritti, uno con titolo di mano stessa di s. Carlo : *Exercitiorum regula generalis in ipso exercitio tradendo*, e *Modo quomodo tradenda sunt puncta et diversa exercitia spiritualia*, l’altro, di mani diverse, con varie meditazioni sulla Vita di Cristo).

21 ottobre 1584, domenica : da Varallo al Marchese di Soncino : partirà giovedì prossimo per fare un viaggio breve sul lago Maggiore, “però avendo Vostra Signoria desiderio di visitare questa devozione, la potrà venire che se ben non mi troverà qui, potrà nondimeno godere di questa devozione...”.

23 ottobre 1584, martedì : Carlo Bascapè a Borromeo: “ Mandai poi a V. S. Ill. ma i punti della passione a quali mi perdonerò se non potei dare il compimento che desideravo per li molti impedimenti che ho dintorno”. In Archivio capitolare della cattedrale di Novara, nella Miscellanea Racca sono conservati alcuni fogli manoscritti autografi del vescovo Carlo Bascapè, che riportano parte del capitolo 15 e il 16 di Giovanni, il capitolo 17 di Giovanni (Orazione di Cristo al padre durante l’ultima cena) , il cap. 26 di Matteo: *Ter orans deprecatur mortem et capitur*(Gesù nell’orto degli ulivi), senza commenti. Potrebbe coincidere con i *punti della passione* incompiuti?

23 ottobre 1584 : Bernardo Morra a Borromeo, da Romagnano al Sacro Monte di Varallo: “Hier sera gionsimo quà a notte, però questa mattina si partiremo doi o tre hore inanti il giorno per Milano, si che spero dobbiamo giungervi almeno a doi o tre hore di notte, non ostanti l’impedimento della pioggia. Ho spedito un messo a posta qual porterà il piego per il signor conte Renato ad Arona e dimani il fratello di messer Fabio Trincherio in casa del quale siamo stati forzati alloggiare questa notte, manderà la risposta a V. S. Illustrissima alle cui sante orazioni mi raccomando”

23 ottobre 1584 : Domenico(Gerolamo) Trinchieri, da Romagnano, al Borromeo *al Monasterio Veralle*. Dice che ha inviato a Renato Borromeo il plico di lettere lasciato dall’auditore Bernardino Morra.

23 ottobre 1584 : da Varallo scrive al cardinale di S. Severina, Giulio Santoro, concordando nel giudizio e nella stima per Cesare Speciano che il cardinale Borromeo stesso aveva suggerito per Novara.

23 ottobre 1584 : Dal Sacro Monte di Varallo scrive alla Marchesa, vedova di Besso Ferrero Fieschi ,a Masserano, perché curi di eseguire gli ordini da lui dati, in visita apostolica, per Vercelli e diocesi ai fini di una maggiore uniformità e decenza del culto nelle chiese, tra banchi troppo vistosi e altri più modesti. Si rallegra, poi, della fedeltà dei sudditi verso il figlio, Francesco Filiberto, peraltro succeduto al padre sotto la tutela della madre, ad appena otto anni, per cui dichiara la sua disponibilità di aiuti e servizi .

24 ottobre 1584, mercoledì: primo attacco di febbre, dissimulato dal cardinale; superato dopo 7 ore.

25 ottobre 1584, giovedì : dal Sacro Monte di Varallo: il Borromeo scrive al papa raccomandando il collegio dei gesuiti di Brera in difficoltà economiche.

26 ottobre 1584, venerdì: Giovanni Battista Possevino, sulla scorta del Tarugi, scrive che il cardinale ebbe un secondo attacco di febbre, poi “restando totalmente libero sì che il giorno seguente attese a dare alcuni ordini per conservatione et aumento di quei devoti luoghi che sono su ‘l monte, moderando però gli essercitii spirituali”.

A proposito del cibo, ridotto a pane e acqua, scrive il Botero che dopo il secondo attacco, per dare qualche soddisfazione alla sua famiglia, “ si contentò gli fusse portato inanzi un pan cotto come vivanda delicatissima però senza condimento alcuno né d’olio, né di butirro”. I camerieri, inoltre, gli offersero “un po’ di pane abrostito inzuppato nel vino, del quale esso mangiò una piccolissima parte più per sforzo di volontà che di appetito”. Per una versione simile, più elaborata nei fatti emotivi, si veda la *Vita del Beato Carlo Borromeo* scritta da Giovanni Francesco Besozzo, cittadino milanese, In Milano, Per Gratiadio Ferioli, 1601.

27 ottobre 1584, sabato: dal Sacro Monte al Calmona: sa della venuta del cugino Annibale d’Altaemps: si vedranno a Milano, con più calma, dove si porterà per i Santi. Per lo stesso motivo e lo stesso giorno scrive al Tarugi. In base a questa lettera l’ Oltrocchi , che si era finora dimostrato guardingo su ogni tradizione di miracolose premonizioni circa la sua morte, pensa che il Borromeo avesse ormai più certa la consapevolezza della prossima fine.

28 ottobre 1584, domenica: altro attacco di febbre(parossismo).L’ Oltrocchi sulla scorta del Botero scrive che il Borromeo aveva passato cinque giorni in quelle condizioni di malattia, probabilmente dal 24 al 29 ottobre.

29 ottobre 1584, lunedì: Antonio Calmona da Milano scrive a Carlo Borromeo ad Arona. Scrive l’Oltrocchi: “Alli ventinove si partì da Varallo, scendendo dal monte al piano gagliardamente a piedi e cavalcò poi quelle diciotto miglia che sono da quel luogo fino ad Arona” (citando da Giovanni Battista Possevino, nella *Vita del santo del 1591*).

30 ottobre 1584, martedì : Carlo Borromeo al vicario foraneo di Levantina: da Ascona : manda il Forerio per visitare e portare conforto nella prova della peste a quelle popolazioni; si raccomandino a Dio. Il Forerio, poi, sbrigherà alcuni affari.

1 novembre 1584, giovedì: lettera inviata da Arona

2 novembre 1584, venerdì: secondo il Bascapè parte via acqua per Milano da Arona.

3 novembre 1584, sabato : morte di Carlo Borromeo. Scrive l’Oltrocchi che il cardinale Nicolò Sfrondati, vescovo di Cremona, poi papa Gregorio XIV, pianse molto durante i funerali. Pochi i vescovi presenti : solo quattro.

Le Relazioni dei contemporanei

La *Vera e breve relazione* di Bernardino Tarugi, costruita sulle testimonianze di coloro che furono con il santo al monte, soprattutto di p. Adorno e, per gli ultimi giorni, su conoscenze dirette, ci permette di entrare in modo più intimo e spirituale nella realtà di questa esperienza. Due sono i momenti dell’ultimo soggiorno sul sacro monte. Aveva preso dimora in una cameretta, ancora oggi venerata, nell’antico convento dei frati, dormendo su tavole, sopra una sola *schivina* e digiunando a pane e acqua. Il Fassola ricorda che in essa vi era “la sua lettiera... benché rotta in qualche parte da’ divoti, che ne prendevano dei pezzi per divozione”. Di notte, con un lanternino in mano, svegliava il suo confessore, gli accendeva il lume, e senza dire altro se ne usciva fuori. Il confessore, a sua volta, chiamava i pochi del seguito che, in parte, anche loro facevano gli esercizi spirituali secondo il metodo di S. Ignazio.(Evidente richiamo ai gesti di Cristo con i discepoli nell’orto del Getsemani)

I giorni passavano, soprattutto, nella meditazione e nell’orazione mentale; le sue messe erano spesso interrotte da lacrime, coltivando interiormente una particolare consapevolezza della miseria e della labilità e pochezza della vita umana e della necessità del distacco da tutte le creature. Nel secondo momento passato al monte si era dedicato anche alla meditazione e all’ esposizione della Sacra Scrittura e della parola di Dio. Fra tutte le cappelle prediligeva il Sepolcro dove più a lungo meditava e pregava. Il primo attacco di febbre terzana avvenne il 24 ottobre, ma non lo palesò; il secondo, il 26 e il confessore, avvisato, gli fece mettere un pagliericcio per riposare meglio.

Il 27 ottobre attese, sempre secondo il Tarugi , a dare alcuni ordini per la *conservazione ed aumento di questi devoti luoghi, che sono sul monte*, moderando, però, gli esercizi spirituali. Anche

il Bascapè, pur non precisando il giorno, nella *Vita* scrive : “Moderò in qualche modo anche le meditazioni spirituali, tanto che dedicò una parte del tempo in certe consultazioni, specialmente sul modo di disporre meglio quelle cappelle”. Il terzo attacco avvenne il 28, ma non smise di pregare e di celebrare la messa, formulando nel contempo più saldi propositi di un maggiore impegno nel servizio del Signore.

Il Bascapè precisa ulteriormente il metodo della meditazione: le sei ore stabilite del giorno e della notte erano dedicate alla visita di alcune devote cappelle per meditare e per orare; di notte specialmente, S. Carlo, pellegrino solitario, andava a pregare con una sua *lanternetta* sotto il mantello, dove più *l’invitava la devotione*. Poi vi era una sorta di riflessione comunitaria e di *collatio* delle cose meditate: ciascuno, a sua volta, metteva in comune i concetti ed i sentimenti, *che orando avuto havea*. Il Bascapè aggiunge anche la pratica della flagellazione, tanto che fu trovata in seguito la camicia del santo aspersa di sangue e fu tenuta come veneratissima reliquia.

Sempre il futuro vescovo di Novara scrive: “Et solo teneva un lume acceso la notte nel piccolo lochetto dove dormiva, tra per non dar noia ai camerieri di levarsi a darli il lume, e per godere ancora, come io penso, la vista di alcune pie devote pitture, che vi havea, quando avvenisse che gli occhi aprisse...”. Inoltre il Bascapè accentua la volontà di povertà e di imitazione dei poveri, che coglie nel segno significativo la scelta personale dell’esistenza e dell’episcopato di Carlo: “Indi si levò, né perciò si mise a curarsi subito, come è usanza comune di quelli che lo possono fare; ma secondo suo costume aspettava altri parocismi, de quali aveva altre volte portato cinque e sei senza darsi alle medicine, volendo in questo come nel resto, imitare i poverelli, che non solo non han modo di curarsi e medicarsi nella loro infirmità; ma non possono anco prender ristoro col lasciar di affaticarsi, per non haver onde sostentar la vita”. In questo senso si veda la tela attribuibile a Camilla Crespi Gherardini, in S. Maria della Passione a Milano, dove il Borromeo soccorre un povero mentre si accinge a visitare le cappelle con il suo seguito.

A proposito, poi, del presagio della morte, il Bascapè osserva che di essa il cardinale parlava già da molti mesi: a Varallo aveva una particolare predilezione per il Santo Sepolcro, ragionava frequentemente della morte, rammentava che quei di casa sua non vivevano lungamente e lui già da dodici anni era ammalato e doveva ricorrere alle medicine. Ricordava che Pio V, sentendosi prossimo alla fine, si diede alla visita delle sette Chiese di Roma. I suoi ragionamenti erano intorno al vero servizio di Dio, fatto con ogni distacco da interesse e affetto terreno, disposti a seguire la sua volontà e affidandosi alla divina provvidenza.

Lo stesso Bascapè nella *Vita* del 1592 mette in evidenza i due momenti del ritiro varallesi, il secondo dei quali fu segnato da una intensificazione del fervore spirituale e dei digiuni e penitenze. Egli, come gli aveva riferito il padre Adorno, disprezzate le cose del mondo e la stessa vita, era ripieno della volontà e del fervore della ricerca di Dio. Coltivava con molta sensibilità i discorsi sulla morte e sulla sepoltura del Signore, la visita e la contemplazione del suo Sepolcro, il ricordo della visione della Sindone, degli ultimi sacramenti amministrati al vescovo di Novara e della sepoltura di lui e del marchese di Masserano.

Ordine , percorso, visione, meditazione al Sacro Monte

Per quanto più attiene alla storia del sacro monte si devono individuare le questioni allora in corso cui fu chiamato a soccorrere il Borromeo, e, brevemente, la situazione della costruzione delle cappelle. Il p. G.A. Chiara, a metà XVIII secolo, forse a conoscenza di documenti a noi non pervenuti o dispersi, scrive che il Borromeo si sarebbe soprattutto occupato dell’affare dell’indulgenza. Pensava a dei capitoli per lo stabilimento della pace tra i vari contendenti. Poi per il sopraggiungere della malattia,” fattosi per allora uno spedito compromesso tra la Vicinanza e tra la Religione, rogato per instrumento del sig. Luca Morondi, né la suddetta processione[dell’indulgenza] si proseguì, né S. Carlo potè dare alle cose un ultimato, fisso provvedimento, poiché venuto a Milano, se ne passò all’Empireo”.

Leone X aveva concesso un ‘indulgenza il 18 febbraio 1520 al generale dei francescani fra F. Lichetto. I frati erano soliti diffonderla nel giorno della Pentecoste nella chiesa parrocchiale di Varallo. Il parroco don Giuseppe Maio, nel 1581, richiese al vescovo un decreto secondo il quale l’indulgenza doveva essere diffusa dai sacerdoti secolari, che si sarebbero portati a prenderla sul monte. I frati si opposero all’ordine vescovile e ci furono anche risse fra i religiosi e i sacerdoti.

Dopo la morte di Giacomo D'Adda(1580) Claudio Medulla, provinciale degli Osservanti, aveva emanato dei decreti (1580) che imponevano il prevalere dei frati sulla fabbriceria nell'amministrazione e nelle costruzioni del monte. Continuarono le dispute. Il Borromeo incaricò della soluzione il generale Francesco Gonzaga che abbandonò l'impresa. La questione, ormai di lunga data, ritornava nelle mani del cardinale.

I fabbricieri e i consiglieri di Varallo, il 3 agosto 1584, gli scrivevano informandolo che i francescani non avevano voluto fare l'inventario dei gioielli e degli argenti, offerti nel "cataletto della Madonna", come l'arcivescovo aveva ordinato. Inoltre impedivano la prosecuzione dei lavori della fabbrica, poiché mancava il padre Guardiano(vice guardiano era fra Paolo Carcano), tanto che avendo fatto venire lo stuccatore Francesco Borella, già attivo nel duomo di Milano "a perficere molti misterii imperfetti, per dispensar li denarii che tenemo in aumento di la fabbrica, questi Rev. Padri non cessano d'infestarvi inibendo a noi e al detto Borella che non perseveriamo in detta fabbrica". Così accusavano i fabbricieri di "far mercantia de li denari di detta fabbrica". I fabbricieri si presentarono subito al Guardiano e agli altri frati esponendo loro i conti, tra cui le 250 *doble* offerte da Carlo Emanuele I, duca di Savoia. Si sospettava anche che i frati intendessero sottrarre la delegazione della causa dalle mani del Borromeo, sfruttando il fatto che lo stesso cardinale per le molte sue occupazioni aveva subdelegato il suo vicario generale, Ludovico Audoen, fino alla sentenza inclusa, come risulta dalle lettere poco sopra citate. Gli scriventi sollecitavano il Borromeo ad intervenire per mantenere la delega della causa e per far osservare dai frati i decreti precedentemente fatti.

Non è ancora noto il rogito di Luca Morondi, citato dal Chiara; tuttavia possiamo supporre, come vedremo, che le disposizioni di S. Carlo fossero in linea con la successiva costituzione di Sisto V del 1587.

Quali siano stati gli ordini dell'arcivescovo di Milano circa la riforma dei luoghi e dei misteri sarebbe troppo lungo illustrare anche perché non si conosce ancora un preciso documento al riguardo. Ricordiamo solo che il grande progetto dell'Alessi e di altri, voluto da Giacomo d'Adda e da Francesca Scarognini, di superare il sistema della riproduzione dei luoghi di Gerusalemme e di illustrare la vita, le azioni e la passione di Cristo secondo l'ordine narrativo stabilito dai Vangeli, attraverso anche una riacquisizione di alcune antiche strutture nel nuovo progetto, come il gruppo di Betlemme, il Calvario, il Sepolcro, etc., ebbe varie difficoltà e non decollò mai definitivamente. La morte del D'Adda, il sopravvento dei religiosi, le difficoltà economiche della fabbrica imposero una sua revisione, fatta dal Bassi. Si avviarono alcune nuove costruzioni, altre furono abbattute, altre aggiornate. Le difficoltà degli sviluppi architettonici ed espressivi si intrecciavano strettamente con le continue controversie fra frati, fabbricieri e comunità, sacerdoti di Varallo.

Ancora interessante sarebbe esaminare il modello di fruizione delle immagini e della devozione al Santo Sepolcro da parte dell'arcivescovo di Milano, molto attento a sollecitare la meditazione interiore attraverso l'uso di segni esterni, rappresentativi soprattutto dei misteri della passione di Cristo. I dati al riguardo sono molti e ormai noti e diffusi. Va, comunque, sottolineato che egli praticò soprattutto la formula degli esercizi spirituali promossa da Ignazio di Loyola e diffusa dai Gesuiti, tanto che a suo direttore di spirito scelse il p. Adorno. Ma come si è detto il tema del Cristo e del Cristo crocifisso non è solo un privato emblema di vita interiore personale; è il modello del proprio ruolo di pastore, nella precisa consapevolezza e responsabilità del suo essere modello e specchio per tutti i suoi fedeli. Da questo punto di vista, dell'essere e del predicare il Cristo e proprio lui il crocifisso, Calo Borromeo si inserisce nella più genuina linea della riforma della chiesa prima e dopo Trento, sancendo l'immedesimazione assoluta con il Salvatore proprio a Varallo nella sua "indiretta" preparazione alla morte, quasi una rinnovata passione del Redentore.

Il ruolo di S. Carlo: una devozione che si struttura in atti edificatori ed espressivi

Se conosciamo alcuni interventi di Carlo in ambito giuridico ed economico per risolvere le controversie ormai decennali, poco ancora di effettivo è noto per la ristrutturazione delle cappelle, dei percorsi, delle figurazioni. La sua opera si pone nel contesto della crisi del progetto di Alessi e

di altri, il cosiddetto *Libro dei Misteri*, già superato con le riforme proposte da Martino Bassi. Sono noti alcuni interventi dell'arcivescovo in qualità di cardinale protettore dei Francescani per risolvere le discordie fra Fabbricieri e Frati, soprattutto per la causa delle elemosine e per la collocazione della cassa delle stesche; così delle delegazioni pontificie (1574, 1581), affidate all'arcivescovo per gli stessi motivi. Ma non sono conosciute le ultime deliberazioni elaborate nel soggiorno dell'ottobre 1584, a cui si accenna nella lettera del 19 ottobre. Con ogni probabilità esse furono riprese da Cesare Speciano, prima agente di S. Carlo a Roma e, poi, qualche settimana dopo, vescovo di Novara. Egli le propose a Sisto V che, con la Costituzione del 30 maggio 1587, stabilì il documento fondamentale nel regolare l'amministrazione del Sacro Monte, riconoscendo all'Ordinario diocesano l'autorità suprema nella soluzione delle controversie, nella direzione delle immagini e delle cappelle del monte, oramai indirizzate a illustrare i misteri della Passione, rispettando la verità della narrazione evangelica, espressa, in modo attento e accurato, secondo l'ordine della narrazione scritturistica, stabilendo per la Fabbrica i luoghi precisi, le modalità e le forme espressive di edifici, oratori e sacre immagini, e gli spostamenti più convenienti dei misteri: elementi tutti che avevano originato, a partire almeno dalla metà del XVI secolo, frequenti controversie tra Fabbricieri e Regolari. Il vescovo pro tempore doveva sentire, al riguardo, il parere di persone esperte, mentre le sue disposizioni andavano osservate nei minimi dettagli. Non potevano essere costruiti nuovi misteri senza il consenso dell'Ordinario. Del resto il vescovo agiva quale speciale delegato del Pontefice. Indirettamente, in queste disposizioni, potremmo individuare le volontà di S. Carlo. L'autorità dell'Ordinario sarà riconosciuta anche nella gestione delle Fabbriche degli altri sacri monti successivi e non mancheranno ovunque attriti, controversie, dibattiti: da Varese, a Oropa, ad Arona, a Ossuccio, a Orta e a Crea, almeno in parte. Spesso sovrani e autorità civili rivendicheranno la suprema protezione e, quindi, il controllo delle controversie e della gestione.

Pertanto, non spetta a S. Carlo l'originario riordino che sostituisse ai luoghi le scene narrative della vita e della passione di Cristo, *i gesta, vita summosque labores*, riportati nel contesto della storia della salvezza cristiana, dalle origini del mondo, poi meglio specificate in *caduta di Adamo ed Eva*, ai novissimi.

Questa è scelta di Giacomo d'Adda, del *Libro dei misteri* di Alessi e dei collaboratori di entrambi, scelta che, per certi versi, era già stata avviata da Gaudenzio Ferrari, quando, alla riproduzione dei luoghi, si andò sempre più sostituendo la rappresentazione dei misteri in contesti narrativamente e scenograficamente credibili, non più in situazioni di aderenza alla topografia gerusalemmitana e palestinese, in modo più o meno semplificato per volontà di attenersi alle indicazioni strettamente evangeliche, secondo una sorta di trasposizione imitativa, che avesse anche il significato di identità da reliquiario, uguale e con gli stessi gesti, effetti e significati del viaggio a e in Gerusalemme, anzi del mistero salvifico che si rinnovava in ogni pellegrino nel *hic et nunc* dell'itinerario e della visio della Jerusalem valesiana. I santi luoghi del Santo Sepolcro di Varallo rimarranno nella memoria collettiva, a volte ancora citati, spesso nel titolo, dalle stesse guide del secondo XVI secolo, quale straordinaria caratteristica della Gerusalemme dell'Occidente, che era, in realtà Varallo, ma con le successive e, non prive di controversie, variazioni, volute dalla necessità di una fruizione più ordinata e di diverso disciplinamento e significato spirituale e, seguendo un concetto di imitazione, che si allontana da quello del Caimi e, ma in modo ancora tutto da chiarire, più si avvicina alla tragedia sacra o "spiritual tragedia" o "azione devota", secondo principi propri della "poetica" delle unità di tempo, di luogo e di azione. Ciò che cambia è la proposta delle immagini, le caratteristiche dei luoghi edificatori, la fruizione devota delle scene. Tra verosimiglianza della storia e semplice contenuto per accogliere la contemplazione e la meditazione del pellegrino, immagini e strutture abbandonano le elaborate architetture dell'Alessi per mantenere due principi vitali di quel progetto.

Il primo è la storia della salvezza cristiana nelle vicende della vita di Cristo, specie della sua passione, recuperando, all'interno dello stesso nuovo progetto, quanto già era stato fatto da Caimi e, in epoca post-caimiana, da fra Francesco da Marignano, da Gaudenzio Ferrari e da altri. Il

secondo è l'uso delle vetrate, intese non tanto come specole di attraenti camere delle meraviglie, ma sempre più setti e grate che dividono e separano il pellegrino dal contatto diretto con le scene, anche per evitare gli effetti negativi di un'anarchica pulsione alla fruizione del sacro, come già è testimoniato fin dal 1518 e ancor prima. Nella stesso tempo, esse guidano la visione per occhi di focalizzazione, tra momenti di insegnamento catechistico, volto a stabilire la continuità di antico e nuovo testamento e l'apprendimento regolato della fede, della storia sacra e della morale cattolica, e punti di un sacro "esercizio spirituale", per coadiuvare il percorso, raggiungendo la salvezza eterna con l'ascesa a quella "scena della gloria", che è, poi, in ogni sacro monte del XVII secolo, la contemplazione – introduzione nel Paradiso, spesso attraverso il culmine della salita al cielo della Vergine e della sua incoronazione.

La presenza di Carlo Borromeo al monte, al di là di precisi fatti e decisioni prese, è significativa per i suoi comportamenti. Le immagini, le strutture, gli sguardi devono favorire la pietà degli esercizi spirituali di tradizione ignaziana e non solo ignaziana: insomma, *composizione di luogo*, che si origina dallo sguardo e dall'immagine dell'evento per generare commozione, riflessione, propositi di santa vita. Le grate nella pluralità dei fuochi che esse propongono sulla scena diventano punti di direzione e di meditazione, proprio come voleva Ignazio nei suoi Esercizi spirituali, secondo principi che i vescovi post-tridentini, da Speciano, a Bascapè, a Taverna e ancora oltre, intenderanno proporre, rafforzando anche l'*anima* del monte, cioè la presenza dei religiosi che dovevano, essenzialmente, anche se non solo, disciplinare il pellegrinaggio e l'esperienza religiosa al monte entro la pratica sacramentaria e dottrinale della fede cattolica.

Carlo Borromeo e con lui i vescovi della controriforma, a cui la bolla di Sisto V, come detto, riservava il potere di controllo e di autorità superiore sull'amministrazione e gestione della Fabbrica, in questo senso, diventò il punto di riferimento propulsivo del rinnovamento che segnò lunghi decenni di trasformazione delle strutture e delle immagini del monte.

In tale direzione, ormai, si orientava sempre più la famiglia D'Adda, con il fabbricere Giovanni Antonio, con Gerolamo d'Adda, le *Meditazioni* scritte dallo stesso Giovanni Antonio (1602), testimone eccellente dell'influenza dell'antica famiglia Scarognini-D'Adda, che molto aveva contribuito all'edificazione del complesso, e delle sue ingerenze e responsabilità anche nel segnare le strutture, le immagini, le devozioni. Ma fu la guida dell'allievo dei gesuiti di Brera, il canonico di Gozzano Giovanni Giacomo Ferrari (1611), voluta da Carlo Bascapè, con le sue xilografie e le sue meditazioni per *puncta*, secondo le essenziali tracce degli esercizi spirituali, a diffondere la fruizione più ampia della configurazione dei fatti edificatori, espressivi, evocativi del monte nelle strumentazioni stesse della meditazione ignaziana per particolari di riferimento, composizione di luogo, punti di riflessione, elaborazione immaginativa, coinvolgimento emotivo, decisione di conversione e di rinnovamento di vita.

Carlo Borromeo con il suo essere tale nella realtà e nella memoria, subito creata e diffusa, ancor prima che con le sue scelte operative, divenne l'eloquente modello e scaturigine di una nuova impaginazione e fruizione della devozione del monte.

La memoria

Il soggiorno spirituale a Varallo fu anche, come detto, episodio destinato alla memoria collettiva, popolare e non solo, della vita del santo. I teleri del Fiammenghino, gli affreschi di Morazzone e di Cesare Nebbia, le stampe popolari di Cesare Bonino (1610), l'interessante ciclo della cappella di S. Carlo nella parrocchiale di Cellio con la presunta visita al principe di Masserano, la devozione al Sepolcro, l'addio al Sacro Monte e, forse, l'istituzione del Collegio Papiro ad Ascona, altri affreschi di chiese, valsesiane e non solo, la presenza del culto a S. Carlo in molti sacri monti, diffusero molto presto la fama di quei giorni trascorsi nella solitudine ascetica e mistica della notte e della contemplazione dei misteri. Si ricordi, alla basilica del Sacro Monte, l'altare di S. Carlo con la pala di Sigismondo Betti. Furono anche collocate delle statue del Santo, del Berbero, nella cappella dell'orazione dell'orto e di G. Arrigoni vicino al Santo Sepolcro. Ma statue di S. Carlo che adora il Sepolcro sono pure, ad esempio, nella chiesa del Santo Sepolcro di

Milano e in quella sul Monte San Carlo, presso Graglia. Di vario tipo poi le tradizioni e le memorie dell'ultimo soggiorno del santo a al Sacro monte, a Varallo, in Valsesia, altrove. Si pensi alle immagini, alla camera del santo nel conventino dei Frati, ora casa dei padro Oblati, al culto popolare per le cappelle dove più S. Carlo meditava, al letto del santo, divenuto una vera reliquia per i pellegrini. Ma non ci occupiamo di questo.

Di grande interesse, poi, sono le tele di Cerano, di Ludovico Carracci, di Giulio Cesare Procaccini, di Valerio Castello, di Orazio Borgianni e di altri che raffigurano il santo in venerazione del Cristo morto presso il sepolcro, presso il sepolcro vuoto o la sindone, attorniato da angeli consolatori o in atteggiamento accostante della sua mistica contemplazione. Qui la memoria varallese, soprattutto quella più intima e spiritualmente più vera del superamento del diaframma delle immagini e dei luoghi per entrare e vivere il mistero ricordato, è particolarmente evidente. L'abbraccio di Carlo al Cristo Morto è segno di una scelta spirituale, ma soprattutto conformazione alla morte quale scelta suprema di vita al grado più alto e assoluto del proprio ruolo di vescovo, come insegnavano i padri della chiesa e i più recenti esponenti della riforma della sua riforma quali Gerolamo Seripando. Nella morte come immolazione era la consacrazione totale del proprio essere pastore, piena e definitiva identificazione totale con il Cristo e il mistero della sua redenzione, di cui il vescovo era segno per la salvezza del suo popolo. Per questo era da lui veneratissima la tavola della Crocifissione con scene della passione di Antonio Campi, esponente di una famiglia d'artisti distinti per le valenze devozionali delle loro opere nel pieno della Riforma cattolica e che il cardinale donò in morte alle Angeliche di S. Paolo.

Va ricordato che il Bascapè nella *Lettera sulla morte di S. Carlo* del 1584 dice che, nel suo camerino di Milano, aveva fatto *spiccare* dalla soffitta una tavola dove era dipinto il corpo del morto salvatore “ e fattala porre sopra il telaro del padiglione acciocché alzando gli occhi la potesse mirare. A piè del letto fece porre un quadro dove era dipinto il Salvatore orando in agonia (*la tradizione la identifica con un'immagine di Giulio Campi conservata alla Pinacoteca Ambrosiana*) e allestire un' altare nella camera benissimo apparato e facevi porre una tavola pure del sepolcro del Signore, acciocché procedesse in tutto la medesima conseguenza di cuore”. Sostanzialmente concorda la relazione del Tarugi. Il vescovo di Novara ricorda che, sempre, quando era ammalato, il Borromeo voleva il conforto di simili immagini. Il Tarugi riferisce di un colloquio al proposito col padre Adorno . S. Carlo avrebbe detto sul letto di morte: “ Io sento gran consolatione in occasione di malattia contemplare la Passione di Nostro Signore specialmente l'Agonia nell'Orto e la Sacra Sepoltura, principio e fine della Sua santa Passione”. Forse da questa tradizione deriva la devozione alla cappella del Getsemani a Varallo, non specificata da Botero, Bascapè, Tarugi e Possevino, che peraltro dipende dal Tarugi.

Nel 1601, Giovanni Fontana, vescovo di Ferrara, testimoniava al processo diocesano per la beatificazione:” Et vidi poi de l'anno 1587 mostratomi diligentemente dalli Reverendi Padri che abitano nel convento di quello Sacro Monte i luoghi et le Cappelle dove questo santo pastore conversava orando, et pernottando in orazioni mentali, i quali luoghi perciò tenevo di presente in maggior veneratione”.

Già nel 1585 l'edizione della guida al Sacro Monte ricordava la presenza di circa 10 giorni del Borromeo in continua orazione, così nel 1587 e 1589. Nelle guide del 1591 e 1592 è richiamata la sua particolare devozione alla cappella dell'Orazione nell'orto e del Santo Sepolcro. Nel 1603, negli anni fervidi della promozione del processo di beatificazione e di canonizzazione, il chierico milanese Ignazio Albani pubblicava una raccolta di 53 epigrammi in un dottissimo latino: *Varallum seu de piis erga Deum affectibus B. Caroli Borromaei*, dedicati a Federico Borromeo e a Gerolamo D'Adda, in cui scriveva: “ Benché (il beato Carlo) avesse coltivato nel segreto del cuore le sue commozioni e affetti, secondo i vari misteri che gli si presentavano agli occhi, tuttavia ho pensato di non allontanarmi dalla realtà se ne ha immaginati piamente alcuni e li ho suddivisi nei vari 53 epigrammi”.

Pier Giorgio LONGO

Il Sacro Monte di Arona, non solo il sancarlone.

Un ruscelletto del fiume di devozione lombardo.

Tutti conoscono il sancarlone, pochi, purtroppo, lo collocano nel contesto del Sacro Monte di Arona.

La colossale statua era stata infatti concepita come parte, in origine all'ingresso e poi a conclusione, di un percorso devozionale dedicato alla vita di San Carlo.

Quello che doveva essere solo un elemento – sia pure fortemente espressivo – di un luogo da realizzarsi sul modello esplicito dei Sacri Monti di Varallo, Orta e Varese è diventato in modo riduttivo il senso dello stesso luogo e ha relegato in secondo piano la stessa magnifica chiesa celebrativa del Santo, posta ai piedi del cosiddetto colosso. Si tratta di un cattivo esempio di secolarizzazione, favorito dalle stesse vicissitudini costruttive dell'opera.

Eppure nel 1628, a una quindicina di anni dalla posa della prima pietra, il parroco di Pisogno Bartolomeo Manino poteva scrivere nella sua *Descrizione de Sacri Monti di S. Carlo d'Arona, di S. Francesco d'Horta, di Santa Maria sopra Varese e di Varallo:* "Il grande Iddio, Creator dell'Universo ha fatto che nel bel Giardino dell'Italia, che tale con qualche ragione si può chiamare la nostra Lombardia – vi scaturisca un fiume di pietà, e di devozione, diviso in quattro capi e ruscelletti...". I quattro ruscelletti della immaginifica prosa del Manino sono appunto i quattro Sacri Monti, tra i quali l'aronese, il più recente, entrava a pieno diritto.

Il fatto che quel ruscelletto del fiume di pietà e devozione lombardo sia stato ridotto ad ammirazione del sancarlone è doppiamente significativo sia del mutare dei tempi sia di una non felice gestione della vicenda, come non mancava di lamentare don Angelo Stoppa; e pertanto doppiamente utile ne sarà la rievocazione.

Federigo Borromeo e – prima - il padre Marco Aurelio Grattarola.

Il Sacro Monte di Arona, dedicato alla venerazione, intesa come celebrazione ed imitazione, di San Carlo affondava le sue radici nello spirito di un'epoca, la Riforma cattolica, ma era dovuta in origine alla iniziativa del padre Grattarola, oblato dei Santi Ambrogio e Carlo, zelante esecutore prima e devotissimo prosecutore, dopo la morte, delle iniziative del grande Borromeo.

Carlo era stato beatificato, non senza contrasti tra curia romana e fedeli continuatori delle sue riforme, nel 1610. Il cugino Federigo, immortalato nello straordinario panegirico manzoniano del capitolo XXII nei *Promessi sposi*, ne continuava l'opera nella diocesi di Milano, improntando in senso umanistico il rigorismo del primo Borromeo. Nella chiesa sul colle esiste tra gli altri, celebrativi delle virtù del santo, un quadro emblematico: Federigo, con elegante serenità, lontana dagli ascetismi del suo predecessore, mostra alla venerazione dei fedeli il corpo di Carlo, assunto quale modello. Prosecuzione in forme non rigide dunque di quel rivoluzionario programma : così Federigo Borromeo imposta nei primi decenni del Seicento la riforma cattolica, che vede nella celebrazione devozionale (includente lo stesso S. Carlo) il perno della pratica religiosa. Si riprende l'iniziativa di sacralizzazione del territorio, in forme barocche più decorative.

Se il progetto come tale ben si inseriva nel programma federiciano, la realizzazione del Sacro Monte di S. Carlo va attribuita alla fede, alla energia e allo zelo di p. Grattarola. Il cardinale dette la sua approvazione e il suo patrocinio, ma la fatica e la responsabilità pesarono sulle sue spalle e su quelle di un Cappuccino, fra Benedetto Avogadro, che si impegnò non poco nella predicazione per

la raccolta dei fondi. Gli Oblati e i Cappuccini furono gli operatori positivi, con responsabilità diverse, e poi conflittuali, nella storia del luogo sacro. Andrebbero ricordati anche due parroci aronesi del Seicento: Ponzzone e Litta.

Il Grattarola si adoperò per la predisposizione del progetto, dovuto al Cerano ed al Richini, pittore il primo e architetto il secondo di primissimo piano nell'ambiente ambrosiano, per il finanziamento e per la realizzazione.

Il 12 e il 13 luglio 1614 si svolsero le feste celebrative con la posa della prima pietra tra fuochi d'artificio, spari, canto di mottetti e madrigali appositamente composti, enorme concorso di folle, alla presenza di Federigo Borromeo, giunto processionalmente dal porto di quell'Arona alla quale diede molto (la stessa impronta nel centro storico). E' direttamente p. Grattarola a raccontare l'avvenimento con giusta enfasi nella sua Informatione dell'origine e progresso della fabbrica del Sacro Monte di S. Carlo in Arona (Milano 1615).

Non era presente il vescovo di Novara, Carlo Bascapè, pur fedelissimo devoto di S. Carlo e attivo presso i Sacri Monti di Varallo e Orta. Il suo cattivo stato di salute – morirà dopo qualche mese – spiega la sua assenza, senza dover ricorrere ai dissensi registrati in occasione della canonizzazione romana.

Il complesso del Sacro Monte di Arona.

Erano previsti nel progetto originario: un arco d'ingresso trionfale con la statua, quindici cappelle dedicate alla vita attiva di S. Carlo su un percorso processionale che si snodava lungo l'ascesa del colle, una chiesa sulla sommità e un eremo, dedicato alla vita contemplativa del santo.

I lavori si avviarono soprattutto attorno alla imponente chiesa circolare, già a buon punto quando il p. Grattarola morì, l'anno dopo la posa della prima pietra. E' ivi sepolto e un espressivo quadro all'ingresso della sacrestia nonché una lapide ne ricordano le benemerite.

Alcune parti del progetto non furono mai neppure iniziate. E' il caso dell'arco trionfale e dell'eremo, che doveva essere sovvenzionato dal duca di Savoia, devoto di San Carlo ma allora in guerra con Milano.

Delle Cappelle, alcune rimasero incompiute o addirittura allo stato iniziale, qualcuna fu portata al tetto, un paio vennero anche fornite di statue. Il colosso, previsto in marmo, subì varie vicende e venne portato alla sua attuale realizzazione nel 1698, quando Fontana e Cagnola, architetti dei Borromeo, diedero vita al disegno del Cerano. Anche la chiesa venne completata nel Settecento.

Il fallimento del progetto

Non vi è da stupirsi della lenta realizzazione dell'impresa. Anche Varallo e Orta ebbero una gestazione secolare. Ma a Varallo e a Orta restano i Sacri Monti, ad Arona non restò sopravvive un Sacro Monte, nonostante la permanenza di tre Cappelle, della chiesa (e del sancarlone). Perché?

Come in tutte le vicende umane, anche per i Sacri Monti i personaggi protagonisti giocano un ruolo fondamentale (Caimi, Gaudenzio Ferrari, le famiglie Scarognini e d'Adda, lo stesso S. Carlo a Varallo, sempre S. Carlo, Amico Canobio, il Bascapè, il Martelli a Orta per indicare alcuni nomi esemplari). Per Arona fu certo importante il naturale, costante appoggio della famiglia Borromeo, la supervisione del Richini. La determinante presenza del p. Grattarola venne però quasi subito a mancare, come appena qualche anno dopo quella del p. Avogadro. Rimasero, è vero gli Oblati e per

qualche decennio i Cappuccini, alcuni dei quali diedero un impulso particolare. E' il caso dell'oblato p. Martinelli per la realizzazione della statua.

Alle ragioni soggettive vanno aggiunte ragioni organizzative e ragioni di carattere più generale, storiche.

L'amministrazione del Sacro Monte venne affidata da Federico Borromeo, più intensamente coinvolto dopo la scomparsa del Grattarola, prima all'Opera del S. Monte di San Carlo, prevalentemente formato dal clero della regione, e successivamente, a partire dal 1625, ai Conservatori della Biblioteca ambrosiana, operante attraverso una Deputazione locale (in particolare basata sul parroco di Arona e sul conte Borromeo). L'amministrazione del Sacro Monte di Varallo non fu priva di polemiche e problemi, anche grossi, ma funzionò. L'amministrazione del Sacro Monte di San Carlo non riuscì a svolgere il suo compito per un mancato coordinamento tra Milano e Arona. Il passaggio del territorio ai Savoia sanzionò di fatto una situazione di scollamento, non la determinò. La contemporanea costruzione del Seminario, tra il 1620 e il 1643, è un'altra dimostrazione di mancata unità progettuale. La funzione di prefetto (responsabile anche amministrativo) del Sacro Monte venne affidata agli oblati e ai rettori del seminario; i Cappuccini furono progressivamente messi ai margini e infine estromessi.

Le ragioni più profonde del mancato completamento vanno però individuate nel più generale contesto storico. Il Sacro Monte di Arona, posteriore agli altri, si trovò al centro di quella che gli storici indicano come la "crisi del Seicento" e che toccò parzialmente tutti i Sacri Monti. Mentre altrove la crisi rallentò lo sviluppo ormai avanzato, ad Arona il progetto fu bloccato dopo il primo slancio realizzativo.

La guerra del Monferrato tra gli spagnoli di Milano e il duca di Savoia, che investiva direttamente la Rocca di Arona, iniziata nel 1617 e inserita nella guerra europea dei trent'anni, nonché la peste degli anni trenta sono due concause di quella terribile crisi che portò l'Italia ai margini della cultura e dell'economia europea, dopo aver conosciuto nel Cinquecento le conseguenze della subalternità politica.

Committenti (sponsor) delle Cappelle erano per lo più le corporazioni milanesi: banchieri, orefici, mercanti d'oro, di seta, di drapperie. Oberati dalle tasse, colpiti dalla diminuzione della domanda, i ceti produttivi non furono più in grado di affrontare la spesa. Né vi si poté provvedere con l'obolo dei fedeli e le donazioni del clero e della nobiltà impoveriti. Tutta la tradizionale società milanese, società di ceti, fu coinvolta. I resti delle cappelle, con le relative spoliazioni e depredazioni, costituirono tra Sei e Settecento un monumento alla rovinosa crisi del XVII secolo, oltre che all'estenuazione, fino all'esaurimento, del progetto di un Sacro Monte.

Arte e sacralità sul colle di San Carlo.

Mi pare significativa la demolizione di una Cappella avvenuta nel secolo scorso per fare posto all'ampliamento del Seminario, passato durante la Restaurazione per la munificenza di Bartolomeo Pertossi dalla diocesi di Milano alla diocesi gaudenziana. Significativo della perdita di senso del Sacro Monte di Arona, pur progettato e visto per lunghi decenni come tale. Ancora nel 1823 Innocenzo Rejna, sacerdote di Arona, poteva scrivere le Memorie intorno il Sacro Monte e Colosso di S. Carlo.

Quel Sacro Monte fu realizzato, sia pure parzialmente, e non solo disegnato. Come si è visto, si inseriva a pieno diritto nel numero dei quattro grandi Sacri Monti, allora tutti lombardi. Di essi riprendeva temi (i misteri), forme, strutture. Da Varallo in particolare derivava l'andamento

processionale del percorso delle Cappelle nella parte inferiore del monte, il modello della figura di San Carlo, la statuaria di Melchiorre d'Enrico, l'ispirazione dell'eremo, l'impostazione paesaggistica dell'Alessi.

E' possibile un recupero dei valori non solo turistici del Sacro Monte di San Carlo? La domanda è inevitabile al termine del nostro percorso; una risposta positiva sembra difficile alla luce di quanto detto, perché il Sacro Monte ha visto snaturata la sua identità, fagocitata dal colosso e non rivitalizzata attorno alla tipologia di un Santuario.

Eppure qualche segno di rinnovamento si scorge. Le tre Cappelle superstiti : la prima, imponente, della Nascita del Santo, l'ottava, Rinuncia de' titoli e ricche entrate, e la cosiddetta Cappella degli Oblati, curata da quei padri e particolarmente elegante, sono state almeno poste nuovamente in evidenza. I Cappuccini che sono ora proprietari dei terreni sui quali sorgono le Cappelle hanno dei progetti di riutilizzazione. Sarebbe un esempio di provvidenziale nemesi storica, dopo il loro accantonamento nel tardo Seicento.

Mi siano per messi due piccoli suggerimenti.

Il primo è un invito alla riapertura della Camera natale del santo, ricostruzione della camera dei tre laghi sulla Rocca, cara già al padre Grattarola e cuore del Santuario di San Carlo: un santuario al grande arcivescovo vuol essere infatti la chiesa del Richini con il suo arredo di decorazione celebrativa formata da quadri, stampe e affreschi, attorno alla grande pala di Camillo Procaccini.

Il secondo è l'allargamento della peregrinatio annuale tra Orta e Varallo con l'inserimento di Varese e Arona: il percorso Varese – Varallo ha radici tradizionali nel “fiume della pietà e della devozione lombarda.”

Se il Sacro Monte di San Carlo ad Arona riacquista un suo senso, una sua identità come Sacro Monte, non solo come generico luogo sacro (del Seminario, del grande San Carlo benedictino e protettore), allora è possibile riqualificarne lo spazio.

E anche il Sancarlone riguadagnerebbe la sua specifica valenza religiosa.

O. G.

Carissimi Sacerdoti, Religiose e Amici:

Dopo un tempo di chiusura, a motivo dei lavori di ristrutturazione di una parte della nostra “Casa Madre” al Sacro Monte di Varallo, siamo liete di comunicarvi che a partire dal mese di **settembre 2004**, la **Casa di Spiritualità “Madre Clotilde Verno”** sarà nuovamente disponibile per accogliere, durante tutto l'anno, corsi di esercizi spirituali, ritiri, giornate di riflessione e di preghiera.

La Casa, accogliente e riscaldata, dispone di 20 camere, con 38 posti letto; Cappella, sale d'incontri, sala da pranzo e cucina completamente attrezzata. Il servizio sarà autogestito.

La nostra casa é situata a pochi metri dal complesso monumentale del Sacro Monte di Varallo, luogo che per la sua stupenda Basilica dedicata alla Vergine Assunta e le 44 cappelle raffiguranti la storia della salvezza, disseminate tra il verde e la quiete montana, costituiscono un percorso meditativo molto favorevole alla preghiera e alla riflessione.

Inoltre, la Comunità delle Suore è aperta all'accoglienza di persone singole, giovani o adulti, che desiderino vivere momenti o giornate di preghiera e riflessione personale, condividendo momenti di vita fraterna con le Suore.

Per maggiori informazioni chiamateci al **telefono 0163-51154** o venite a visitarci. Vi aspettiamo!

Un cordiale saluto.

Suore Orsoline del Sacro Monte di Varallo

3 – 4 novembre 1984 Giovanni Paolo II° a Varallo

Vent'anni sono trascorsi dalla visita del Santo Padre a Varallo.

Voluto dal Papa sulle orme di San Carlo Borromeo ed in occasione del 400° anno dalla sua morte; il viaggio ripercorre i luoghi che il Santo aveva visitato nei giorni precedenti alla sua scomparsa.

Ripercorriamo ora brevemente la cronaca di quei due giorni che hanno visto impegnate alcune migliaia di persone per i preparativi, per l'organizzazione ed infine per il servizio d'ordine.

Il Santo Padre giunge al centro giovanile di Varallo, da Pavia, il 3 novembre 1984, nel pomeriggio, con un certo ritardo rispetto al minuzioso programma stilato in precedenza. Raggiunge Piazza Vittorio Emanuele II inseguito da una sgangherata bicicletta con il saio svolazzante di Fra Tranquillo, una folla di Valsesiani lo attende da diverse ore. Dalla balconata della Collegiata i saluti ufficiali del Presidente della Regione, degli onorevoli Astori e Scalfaro, del Vescovo mons. Aldo Del Monte. A seguito del suo discorso di saluto Giovanni Paolo II entra nella collegiata di S. Gaudenzio, visita la Madonna Incoronata ed incontra una folta rappresentanza del clero piemontese, tra cui 16 vescovi.

Attorniato da uno stuolo di bambini il Santo Padre esce dalla parrocchiale e con l'ausilio della "papamobile", dopo una breve visita privata a Madre Guaini e alle sue consorelle, presso il monastero della Madonna delle Grazie, si reca al Sacro Monte. Raggiunge il Monte che è già notte, ma l'illuminazione creata per l'occasione dona un effetto ancor più suggestivo.

Contrariamente al solito il Papa qui non è accolto con applausi, con calorosi saluti e strette di mano, qui tutto è silenzio, ed in silenzio inizia subito l'**Itinerarium Crucis**. La croce di San Carlo è protagonista, la stessa croce che il Santo portò in processione nel 1576 a Milano in occasione della peste, con al centro uno dei chiodi che fu utilizzato, secondo la tradizione, per crocifiggere Gesù Cristo.

Durante il tragitto la Croce è portata dapprima dall'allora rettore Padre Francesco, poi dal Vescovo Del Monte e, per l'ultimo tratto, dallo stesso Santo Padre. Alle stazioni previste, (le cappelle relative alla passione e morte di Cristo) la piccola schiera di sacerdoti e vescovi si ferma, il Papa s'inginocchia, contempla, prega. Quando egli è abbracciato alla croce ha il volto scavato dal dolore, da la sensazione di rivedere San Carlo nel quadro del Tazio di Cellio.

Questa piccola processione viene accompagnata con torce dal Prof. Casimiro Debiaggi e Gilberto Ariatta.

Al termine dell'itinerario la fontana del Cristo risorto si illumina a giorno ed il coro varallese, formato da una cinquantina di persone, canta l'alleluia.

Il Santo Padre a questo punto si reca in Basilica a recitare il rosario ed al termine rende omaggio alla Madonna Dormiente, allo scurolo, ed anche lì si inginocchia a pregare.

La cena, preparata con cura da Augusto Carestia, Rina Battaglia e Rosa Brignola, è pronta, viene servita in perfetto costume valsesiano da Liliana Bossi, Ida Marchisotti, Michela Reffo, Nicoletta Orella.

Al mattino il Papa si alza presto e dopo la colazione si reca in Basilica, prega per circa mezz'ora dalle 7 alle 7,30 quindi saluta un esuberante e numeroso gruppo di giovani giunti apposta, ed inaspettatamente, da Verona e da varie parti della Lombardia. A questo punto il Santo Padre ringrazia coloro che si sono prodigati e lo hanno accolto al Sacro Monte, oltre al Rettore l'infaticabile Don Bruno Medina, Padre Manni, l'appassionato storico del Sacro Monte Alberto Bossi, a tutto il personale del "Pellegrino". Per tutti una parola ed una stretta di mano che vogliono in qualche modo esprimere riconoscenza anche a chi, in questi giorni è stato all'ombra ma ugualmente prezioso, come ad esempio: Michelino Tosetti, Emerenziana Broglia, Giulia Fuselli.

Il Papa scende a Varallo e, ancora una volta, le sproporzionate misure di sicurezza lo tengono lontano dalle persone che aspirano a salutarlo in modo adeguato, i giovani, gli alpini, un gruppo di polacchi con lo striscione di Solidarnosc. Sale sull'elicottero e vola ad Arona dove lo aspetta un'altra giornata ricca di impegni.

(m.z.)

SANTUARI MARIANI IN VALSESIA

La Madonna del Sasso di Rossa.

In Val Semenza esiste un altro santuario, oltre quello bocciuletese di cui si è trattato nello scorso numero, che porta il titolo di Madonna del Sasso; esso è collocato in territorio di Rossa, su di un singolare sperone roccioso, nel bel mezzo della Val Cavaione. L'esistenza di questo edificio di culto è legata alla famiglia Sottile, in particolare a Carlo Sottile, padre del noto sacerdote Nicolao, che fu il promotore della costruzione dell'oratorio. Stando a quanto riporta la tradizione, egli fece edificare la chiesa in segno di ringraziamento per essere rimasto illeso in un incidente di caccia, avvenuto nei pressi del pianoro su cui sorge oggi il piccolo santuario. Un progetto adatto anche per favorire la devozione degli alpigiani, che durante il periodo estivo erano molto lontani dai centri abitati del fondovalle, impossibilitati a partecipare alle funzioni religiose che si svolgevano nelle sedi parrocchiali. La costruzione, realizzata nel corso del XVIII secolo, si presenta molto semplice, nella tipica architettura degli oratori valesiani ad aula unica, con copertura in beole e piccolo campanile. L'interno è dominato dall'altare, dove è collocata, entro una cornice di marmi grigi e rossi, una tela raffigurante la Madonna Addolorata, cui la chiesa è intitolata, realizzata nel 1950 da Emilio Contini di Varallo. Diversi ex voto, sia in lamina sia su tavole dipinte, sono appesi sulle pareti laterali a testimonianza della devozione degli alpigiani locali verso la Vergine. E' questo un caso in cui una devozione privata, generatasi all'interno di uno specifico ambito familiare, diviene proposta e coinvolgimento per una più allargata realtà sociale. Legate più direttamente alla storia dell'oratorio sono invece due tele che raffigurano il canonico Nicolao Sottile e suo padre in abiti da capitano delle milizie valesiane, forse da attribuire alla mano del pittore Giuseppe Dedominici di Rossa. La festa annuale in onore dell'Addolorata si celebra la seconda domenica di settembre, con numerosa partecipazione di fedeli che salgono al panoramico santuario in compagnia della locale banda musicale.

Sono al tavolino, come spesso faccio nel mio servizio al Sacro Monte. Prendo nota delle Sante Messe, ascolto, rispondo alle domande; un esercizio semplice e umile ma che costituisce a nostro parere un riferimento immediato per il pellegrino che passa in Basilica.

Vedo fermarsi una giovane coppia. Tre bimbi piccoli, biondi, bellissimi. Mentre il papà intrattiene i bambini parlando loro sottovoce, la mamma mi si accosta e brevemente, commossa, mi dona un po' in portoghese, un po' in italiano la sua testimonianza. Cinque anni fa era passata con il marito a pregare la Madonna del S. Monte di Varallo. Avevano un problema doloroso. Pur desiderando un figlio non riuscivano a coronare questa esigenza d'amore. Han chiesto a Maria, Madre e Sposa, di aiutarli e, tornati a casa, in Germania, dopo brevissimo tempo finalmente arriva la bella notizia: saremo papà e mamma.

Il Signore dona con larghezza e la loro fedele attesa è stata premiata con tre gemelli. La mamma, Paola, mi lascia la foto, indica la data di nascita (2 settembre 2000: l'anno Santo), desidera lasciare un biglietto di ringraziamento scritto in portoghese. Lo traduciamo per unirli alla sua gioia e a quella del marito nel ringraziare il Signore per il dono della vita.

Poi, insieme, tutti e cinque, in punta di piedi, scendono per dire grazie. La mamma piange ma son lacrime di gratitudine e stupore.

Damiano Pomi

Notizie su questo piccolo santuario si trovano in: *De Valle Siccida 2000, Percorsi e Luoghi della devozione in Valsesia, Borgosesia 2000*, pp. 65 - 66

GIOVANNI BATTISTA CANTALUPI NELLA CHIESA DELLE GRAZIE A VARALLO

e ad Invozio di Valduggia.

Giovanni Battista Cantalupi (1732-1780) è un eccellente pittore di Miasino e ben ha fatto il Comune a dedicargli un adeguato convegno il 17 e 18 settembre scorsi, organizzato in modo competente ed ospitale nell'ambiente fascinoso del Castello Solaroli con la consulenza di Fiorella Mattioli Carcano. Sotto la presidenza, ferma ed attenta a sviluppare gli approfondimenti, di Anna Maria Bava, si sono susseguite le relazioni di ricercatori esperti dell'opera del pittore e dell'ambiente sociale che lo espresse. Un convegno felicemente riuscito per acribia, possibilità di sviluppi, indicazioni di metodo, soddisfazione e numero dei presenti. Fa ben sperare poi l'apporto di giovani che hanno dedicato al miasinese la tesi di laurea e hanno poi proseguito la ricerca. E' indice di serietà l'impegno del Comune di Miasino per la stampa degli atti entro breve tempo.

Il convegno è qui solo l'occasione per un approccio allo studio dei rapporti tra G. B. Cantalupi e la Valsesia, dove ha lavorato in almeno due occasioni (alla Madonna delle Grazie nel 1757 e nella parrocchiale di S. Maria Assunta di Invozio di Valduggia attorno al 1768) e che ha avuto un forte influsso sulla sua formazione. La sua presenza in loco non deve certo essersi limitata all'esecuzione delle opere, avendo tra l'altro sposata una valesiana della cospicua famiglia Ragni di Romagnano. Cantalupi infatti ha guardato ai modelli dell'arte valesiana (isola montana autosufficiente, nella felice definizione di Marco Rosci) e in particolare ha attinto modi figurativi dal Borsetti, prima di orientarsi verso la pittura del varesino Magatti. Nel convegno si è ritornati più volte sull'argomento. Nel 1757 (ma la data non è sicura) il giovane Cantalupi esprime questi debiti, oltre che il talento personale, nel dipinto in Santa Maria delle Grazie che rappresenta i Santi Francesco, Margherita da Cortona, Elisabetta d'Ungheria, Rosa da Viterbo, Rocco, Luigi IX e Maria Maddalena in adorazione del Crocefisso. E' un olio su tela centinata ovviamente affollato di figure ove prevalgono i toni scuri e gli atteggiamenti, anche espressivi, della devozione ascetica. In alcuni punti del dipinto si fanno però luce colori chiari e sfumati, ripresi dal manierismo ma preludio a sviluppi rococò e particolari del Cantalupi nella loro variegata e inconsueta delicatezza. Cogliamo i tratti del Cantalupi maturo (si vedano e.g. la Madonna col Bambino e San Bonaventura di Miasino riprodotta sulla locandina del convegno e gli affreschi nella Cappella Gemelli e del Rosario nella parrocchiale di Orta) nella dolcezza dei visi ovali, nel sorriso abbozzato, nel gioco delle dita affusolate: tratti più espressamente riscontrabili nella Assunzione e nei santi Pietro Martire e Marta della parrocchiale di Santa Maria Assunta di Invozio di Valduggia. Nella Cappella di San Carlo della stessa chiesa G. B. Cantalupi ha affrescato i santi Carlo Borromeo, Luigi Gonzaga, Francesco da Paola, Francesco d'Assisi, Lorenzo e Francesco di Sales, con decorazioni quadraturistiche.

La presenza dell'opera di Cantalupi nella prima cappella a destra offre in quel monumento di fede e museo autentico che è la chiesa delle Grazie una testimonianza non secondaria del barocchetto accanto al Rinascimento dell'incomparabile Gaudenzio, di Fermo Stella, ad altre opere anonime ma comunque espressive di intensa spiritualità.

Cantalupi e il Sacro Monte.

Di sicuro G. B. Cantalupi non ha lavorato al Sacro Monte di Varallo. Non è pensabile che non lo abbia visitato e che non ne abbia tratto suggestioni (un tema non studiato e non facile, dovendosi lavorare su dati non strettamente fattuali). Nel Settecento il monte conobbe numerosi interventi di pittori in prevalenza locali (il Borsetti e l'Orgiazzi in primis, coetaneo del nostro) ma anche provenienti dalla Riviera d'Orta, come il Valentini.

Mi pare di poter abbozzare una prima risposta su questo mancato incontro dal punto di vista realizzativo. Benchè il raggio d'azione del Cantalupi sia stato in larga prevalenza nell'ambito della Riviera (passata proprio durante la sua vita ai Savoia, staccata così in modo non indolore dai tradizionali legami con Milano e poi privata della sua autonomia sotto lo stemma dei vescovi di Novara), Cantalupi era un pittore affermato nel suo valore, come dimostrano le notevoli cifre dei pochi contratti pervenuti e l'approdo a un celebre laboratorio artistico come il Sacro Monte di Orta con gli affreschi della XII cappella lo dimostra. Perché non viene chiamato a lavorare al Sacro Monte in un'epoca, il Settecento, che vide comunque i contributi artistici, ad esempio gli affreschi dell'Orgiazzi?

Il Cantalupi era legato ai francescani. Lo dimostrano gli stessi nomi dei santi e delle sante della tela varallese, in larga parte francescani, (S. Luigi venne definito il re degli ordini mendicanti), la stessa committenza di Varallo, come i nomi dei santi di altre opere, francescani o ad essi vicini. Si dovrebbe aprire un discorso circa i riflessi della devozione sulla iconografia e sulla committenza, avviato a Miasino da Fiorella Mattioli. Basti qui ricordare la precarietà della presenza francescana sul Sacro Monte nel Settecento e il loro abbandono del luogo nel 1765, sotto la pressione dei vicini e del clero di Varallo. In quel torno di anni i francescani avevano scarso potere decisionale sulle sorti, non solo materiali, del Sacro Monte.

Nel barocchetto del Cantalupi, ha osservato Luigi Zanzi, l'accentuazione psicologica delle figure allude a un mutamento della sensibilità religiosa, ormai lontana dal realismo tragico della Controriforma caro (realismo tragico e Controriforma) a Testori che ha studiato un artista non lontano nel tempo e nello spirito dal miasinese, il Pianca. Questa connotazione psicologica, orientata verso la ricchezza dello spirito femminile, accanto al ricorso di più tradizionali motivi ascetici nelle figure maschili, suggella la poesia del Cantalupi, la sua interpretazione della bellezza, ed è una testimonianza dello spirito di quei tempi. Lo è anche l'abbandono del Sacro Monte da parte dei francescani, qui presenti dalla fine del Quattrocento. Di lì a non molto dovranno lasciare anche il convento delle Grazie.

O. G.

PREGHIERA DI UN ANZIANO

Signore vieni a mettere qualcosa di nuovo in me,
al posto di quanto poco a poco viene meno col passare degli anni.

Metti in me un amore più grande, una semplicità più serena,
una delicatezza più profonda.

Al posto dell'entusiasmo, metti in me un sorriso di bontà per tutti:
aiutami a comprendere il mio prossimo,
a interessarmi dei suoi problemi

e a non essere mai una nuvola nera che rattrista,
ma una luce discreta che rallegra.

Fa' che la memoria mi permetta di ricordare le cose più belle
E più buone che ci sono nella vita,
così da farne parte agli altri e godere della loro gioia.

Fa', o Signore, che la mia fede
Non venga mai meno e che io sappia
Umilmente e discretamente testimoniarla con la vita.
Amen

Cusio – e dintorni - barocchi

E' degna dei Presidenti dei Rotary Club di Orta, Borgomanero – Arona, Sresa e Valsesia, sponsor dell'iniziativa, nonché del soggetto trattato questo sontuoso volume: cusio barocco – Terra di confine tra Valsesia, Ossola e Verbano (OCA BLU edizioni, Omegna). Le immagini splendide – ma è aggettivo inadeguato – di Walter Zerlia valorizzano visivamente uno stile notoriamente immaginifico. Il barocco, con le sue derivazioni: barocchetto e rococò, va ben oltre, come sottolinea Giuliano Ladolfi nell'introduzione, è visionario, è tentativo di approssimare alla complessità dell'essere. Non è solo arte delle apparenze, arte degli occhi, implica una concezione del mondo, del tutto attuale. Lo scrivono Matilde Pugnetti, *IL NUOVO NELL'ANTICO, L'ANTICO NEL NUOVO*, e Carla Biscuola, *IL BAROCCO NEL NUOVO MILLENNIO*. E' uno stile che si sposa allo sviluppo della sensibilità religiosa dal dramma della Riforma Cattolica, dominata dal Divino, ai toni orientati nel senso di una più sfumata psicologia dell'uomo nel '700 (Fiorella Mattioli Carcano, *CULTI E DEVOZIONI IN ETA' BAROCCA*).

Il volume si occupa più in dettaglio del Barocco cusiano (Angelo Molinari) e getta solo SGUARDI SUL BAROCCO ATTORNO AL CUSIO (ancora Molinari e Carcano). Avvia dunque un discorso che deve essere ripreso, confidando nel mecenatismo dei Rotary .

Al Sacro Monte di Varallo sono dedicate due foto del porticato, della Piazza dei Tribunali e cappella della Trasfigurazione (non della Crocifissione!), due alle statue delle cappelle 33 e 34, un'immagine dello scurolo e una della cupola della Basilica. Sono immagini d'autore che aiutano a cogliere il fascino delle opere fotografate. La visione della cupola nella sua vertiginosa intensità può essere assunta a manifesto del Barocco. Mi sia consentito di suggerire, nella prosecuzione della ricerca che venga riprodotta l'edera in marmo verde di Cilimo, opera di Benedetto Alfieri, a mio parere, non conosciuta come meriterebbe, e in stretta simbiosi con lo scurolo e la cupola, costituendone il trait-d'union.

Un ultimo elogio: il volume dedica una giusta attenzione agli ossari, tipica espressione del Barocco e barocchetto novarese. Caldeggianti dai vescovi novaresi tra il sei-settecento, riprendono la tipologia dei Sacri Monti nella struttura e nella fusione di architettura e pittura. Un esempio fra tutti : l'ossario Razzini di Miasino con affreschi, purtroppo in via di grave degrado, del Cantalupi.

O.G.

Preghiera per i giudici

O Signore,
ascolta la mia preghiera per i giudici.
Devono ascoltare molte storie :
dà loro orecchi per udire l'onesta verità.
Devono distribuire la giustizia come re Salomone :
dà alle loro menti la necessaria saggezza.

Devono condannare crudeltà e ingiustizia :
dà loro misericordia e forza.
Devono prendere gli anni di quanti hanno agito male:
dà loro speranza per non indurre in disperazione
gli uomini che riceveranno il loro giudizio.

E tu, Signore Gesù Cristo,
che sei e sarai, tra i giudici, il più grande
per sempre
nell'ottavo giorno del mondo
perdona i nostri peccati
e guidaci felicemente
alla casa del Padre.

Amen

Madre Teresa

PREGHIERA DI UN ANZIANO

Signore vieni a mettere qualcosa di nuovo in me,
al posto di quanto poco a poco viene meno col passare degli anni.

Metti in me un amore più grande, una semplicità più serena,
una delicatezza più profonda.

Al posto dell'entusiasmo, metti in me un sorriso do bontà per tutti:
aiutami a comprendere il mio prossimo,
a interessarmi dei suoi problemi
e a non essere mai una nuvola nera che rattrista,
ma una luce discreta che rallegra.

Fa' che la memoria mi permetta di ricordare le cose più belle
E più buone che ci sono nella vita,
così da farne parte agli altri e godere della loro gioia.

Fa', o Signore, che la mia fede
Non venga mai meno e che io sappia
Umilmente e discretamente testimoniarla con la vita.

Amen

TESTIMONIANZA DI UN FATTO STRAORDINARIO

1 LUGLIO 2004 – XVI Anniversario del transito di Mons. Fasola.

Come ogni anno, in tale data, delegazioni delle diocesi di Agrigento e Caltagirone, in cui Mons. Fasola svolse il suo ministero episcopale, e di Piazza Armerina, in cui sostò per un certo periodo e che è sede del “Comitato Amici di Mons. Fasola”, si sono recate nella cattedrale di Messina per pregare sulla venerata tomba e partecipare alla S. Messa per lui celebrata.

Anche quest’anno così era stato predisposto, tanto più che per la prima volta avrebbe celebrato l’Arcivescovo di Messina.

Io, per gravi motivi di famiglia e di salute, mai vi ero andata, pur tanto desiderandolo. Ma pensavo che, questa volta, a costo di qualsiasi sacrificio, dovevo andarvi per i seguenti motivi:

perché io, che avevo scritto la biografia, volevo conoscere, ossequiare, ringraziare l’Arcivescovo Marra che aveva accolto la “petizione” del Comitato per un ipotetico inizio del processo di beatificazione;

- per vedere il monumento, che non conoscevo, fatto al Padre;
- per renderGli l’ultimo tributo di filiale devozione;
- per affidare a Lui l’ultimo tratto non facile del mio terreno pellegrinaggio.

Dicevo che, andandovi, facevo un grande atto di fede: per i miei 86 anni, per le mie precarie condizioni di salute, per la mia grande stanchezza e per vari altri non lievi motivi.

E, sorridendo, aggiungevo: “ Se torno viva sarò per un miracolo del Padre”. Dissi ciò più volte, nei giorni precedenti alla partenza, ad alcuni che si erano prenotati per andarvi e ad altri che ne erano impossibilitati (prof. Lilly Rubino, Maria Pinzello, diacono Salvatore La Porta, Giovanni Russo, Mariella Randazzo, ecc.).

Ed ecco, alle 13,30, già tutti in partenza.

Io, ritrovando una certa forza, appena il pullman si allontanò dalla città, pensai che era bene fare un intervento per creare un’atmosfera profondamente spirituale di preghiera e di contemplazione della vita del Padre. A questo scopo, suggerii di occupare le varie ore del viaggio recitando i venti misteri del Rosario, intervallandoli con una breve meditazione, un canto e la lettura di un piccolo brano del mio libro “Grazie, Padre” di cui, prima di partire, avevo preso appunto degli episodi più significativi. Suggestivo questo programma, rimanendo all’impiedi, sul rialzo di 30 cm. Circa, nel mezzo dei primi posti di sinistra e di destra, in modo da parlare, guardando tutti, ma con la mano appoggiata al vicino braccio del sedile. Ma, all’improvviso, l’autista, per evitare un autocarro, che avanzava velocemente occupando la nostra corsia, con una brusca frenata evitò lo scontro.

Io caddi riversa all’indietro, sbattendo testa, spalle, bacino, braccia e gambe. E, oltre a ciò, la signora Assunta Russo, seduta al primo posto, avendo steso la mano per trattenermi, cadde su di me.

Rubino, nel vedere ciò, si sentì male. Tutti sconvolti. Alcuni accorsero per aiutarci. Sollevarono la Oh, che terrore! Lilly signora. Ma io, come niente fosse successo, serenissima, pacifica, sorridente

dissi che non avevo bisogno di nessun aiuto e, agilmente, subito mi alzai, ripetendo a non finire: "Sto benissimo!". La Polizia, che si trovava di passaggio per controlli, e vide tutto, si avvicinò con giustificato grande turbamento e, incredula perché nulla di grave era successo, chiamati altri poliziotti, questi salirono sul pullman ben cinque volte, avvicinandosi per chiedere notizie e personalmente constatare. Ed io, altrettante volte, con la stessa gioiosa serenità, ripetevo: "Sto benissimo!".

Ed ecco ora tutti gli elementi straordinari di questo incredibile fatto, che tutti, a coro, strabiliati, dichiaravano "miracolo di Mons. Fasola".

1. Protagonista di ciò ero io, l'autrice della biografia di Mons. Fasola, in cui, in più parti, sono descritti avvenimenti di carattere soprannaturale attribuiti all'intercessione di Mons. Fasola.
2. Il modo, in certo senso drammatico, a me non usuale congeniale, con il quale, da diversi giorni, dicevo a varie persone, meravigliate, come mai io, che non andavo mai da nessuna parte, mi fossi decisa ad affrontare, con tanto caldo, in orari tanto scomodi, un pellegrinaggio di questo genere; "Celebra per la prima volta, in quindici anni, l'Arcivescovo. So di rischiare. Non conosco dove è posto il Padre e il monumento di Lui. Con i miei 86 anni voglio consegnarGli questa mia ultima tappa". E sorridendo aggiungevo "Se torno viva è un suo miracolo".
3. Io che, nella mia vita, già da giovane, ho accumulato ben sette fratture, per cadute o urti di poco conto, per la fragilità delle mie ossa (omero destro e altre volte sinistro ecc.) e che, per un minimo urto, mi vedo spuntare un livido, invece, con una caduta così violenta, sbattendo testa, spalle, bacino, braccia, gambe, fortemente, questa volta rimasi assolutamente incolume. Non avvertivo neppure un lievissimo dolore. E immediatamente dissi: "Sto benissimo!". Incredibile! Sì, incredibile anche per la serenità del mio volto e il sorriso con cui davvo coraggio.
4. IO che, se sono seduta in una poltrona, o inginocchiata, se non mi appoggio, non mi posso assolutamente rialzare, rifiutando vivamente ogni aiuto pur essendo distesa a terra, subito, da sola, agilmente mi sollevai, ripetendo ancora con gioia: "Sto benissimo" (non dissi, nelle innumerevoli volte, mai "bene").
5. La persona caduta interamente su di me, anche se più magra ed agile (la signora Assunta Russo), per sollevarsi ebbe bisogno di aiuto. Con la sua caduta, anche sul mio volto, non mi ruppe gli occhiali, sebbene con montatura fragile, e così furono anche illesi i miei occhi.
6. Io, come se nulla fosse, sempre sorridendo, incoraggiando, con il mio insostituibile, deciso "Sto benissimo" e con il volto pieno di gioia, i compagni di viaggio, ancora increduli e sconvolti, senza far perdere tempo, cominciai a svolgere ed a portare a compimento tutto il programma annunciato all'inizio e che durò fino a Messina.

Certo gli scettici potrebbero dire che sarebbe stato un maggior miracolo se ciò non fosse accaduto, ma io con gioia rispondo: "Se ciò non fosse accaduto, non ci sarebbe stata la consapevole, corale, testimonianza di coloro che tutto hanno visto e sentito, Quanti altri, non meno incredibili, fatti straordinari, di cui non ci sono stati testimoni, restano nel mistero delle anime! Basterebbe ad esplicitare questa mia affermazione l'articolo che ho scritto "Ma è la Madonna, figlia mia!" che è stato pubblicato sul settimanale diocesano "L'Amico del Popolo" del 9 giugno 2002. Né alcuno può testimoniare quanta Grazia ho ricevuto nella mia lunga, assorta sosta sulla tomba del Padre, finché sono venuti a prelevarmi perché la S. Messa stava per incominciare.

Ave Gaglio

Tutto quanto qui descritto è stato visto e sentito da tutti noi che, convinti, dicevamo: "Questo è stato un miracolo di Mons. Fasola che deve essere dichiarato e che tutti firmeremo".

LA MUSICA IN VALSESIA (XVI puntata)

Estate 2004 – Meno calda e più piovosa, meno frequentata e più costosa della precedente. Ma non ha ostacolato le feste e le manifestazioni musicali, sempre più numerose, sempre più frequentate. A cominciare dall'Alpàa, che ogni anno a luglio spalanca le porte all'estate valesiana facendo di Varallo la capitale del divertimento.

Anche la nostra rassegna musicale inizia dai nove giorni dell'*Alpàa* che tra il 10 e il 18 luglio ha celebrato, come prima più di prima, la grandiosa fiera estiva della Valsesia. I cantanti e le orchestre hanno attirato, quale esca infallibile, gente d'ogni paese, gente di ogni età, che ha potuto saziarsi di musica non solo nella centralissima piazza Vittorio, dove si sono esibiti grandi solisti come Lucio Dalla, Marco Masini e Irene Grandi, gruppi famosi come i Litfiba, l'Equipe 84 e Formula 3 e orchestre di varia formazione come la Banda Musicale Città di Varallo, la Diego Landi Big Band, Sergio Sgrilli e la sua Band, ma anche nel cortile della Biblioteca Civica Farinone Centa (concerti di pianoforte, canto lirico), nel cortile del Palazzo dei Musei (pianoforte, violino, lirica) e perfino nella piazza antistante la Basilica del Sacro Monte (Jazz sotto le stelle con Rossana Casale).

Un'altra famosa manifestazione musicale estiva è stato il XVII Festival Internazionale Storici Organi della Valsesia, comprendente quest'anno ben 22 concerti d'organo (solo o con tromba, oboe, cembalo e voce), eseguiti in altrettanti paesi della Valsesia da maestri italiani e stranieri. Ben organizzati come sempre dal maestro organista Mario Duella in collaborazione con la Regione Piemonte, la Provincia di Vercelli, i Comuni e le Parrocchie della Valsesia, tali concerti sono iniziati il 25 luglio a Campertogno con l'organista statunitense Leonardo Ciampa che ha eseguito brani classici e personali nella Cappella di S. Marta e nella Chiesa di S. Giacomo, e si sono conclusi il 10 settembre a Romagnano Sesia nell'Abbazia di S. Silvano con un concerto del duo Fabiano Maniero (tromba) e Silvio Coleghin (organo) che hanno eseguito brani musicali dal 1700 (Telemann) al 1900 (Jean Langlais).

Al di fuori di questa grande rassegna si sono avuti in Valsesia altri concerti d'organo, tra cui quello per organo e tromba la sera del 16 agosto nella Basilica del Sacro Monte (organo Giuseppe Radini e tromba Alessio Molinaro) con larga partecipazione di spettatori.

Una terza manifestazione musicale estiva di risonanza internazionale è stata la sezione pianoforte del XX Concorso Internazionale "Valsesia – Musica" 2004, svoltasi a Varallo dal 28 agosto al 5 settembre con la partecipazione di una settantina di concorrenti di 22 nazioni. Venuta dopo la sezione di violino e orchestra (9 – 14 maggio) e quella di canto lirico (1 – 6 giugno), questa di pianoforte è stata la più seguita e la più gradita. Il primo premio assoluto è stato assegnato al diciannovenne pianista russo Ilya Rashkovsky che, superando gli altri quattro finalisti (tra cui il diciottenne italiano Vincenzo di Stefano, giunto secondo), ha entusiasmato il foltissimo pubblico del Teatro Civico.

Impossibile in questo articolo parlare di tutte le altre manifestazioni musicali, religiose e civili, svoltesi in Valsesia durante l'estate. Ci limitiamo a ricordarne alcune.

- Folkestate 2004 (a Serravalle, Boccioleto, Borgosesia, e Alagna), dedicata a tradizioni, canti e danze dell'arco alpino.
- Fest'in Valle, rassegna organizzata da Musica Viva, associazione culturale che ha riproposto musiche e strumenti antichi con la collaborazione della valesiana Tradalp e articolata in una

nutrita serie di appuntamenti che si sono conclusi a Varallo con lo spettacolo “Un viadjo” (Un viaggio) portato in scena da “Li sounagli” (I musicanti).

- Campus musicale estivo 2004 a Scopello con diverse esecuzioni al Palatenda, culminate con la rappresentazione in forma semiscenica dell’opera lirica Don Pasquale di G. Donizetti.
- Nella piccola arena di Valduggia (piazza Gaudenzio Ferrari) grande concerto lirico per soli, coro e pianoforte con l’esecuzione di famosi brani tratti dalle opere di Rossini e Donizetti, Verdi e Puccini.
- Per la festa della Madonna del Carmine a Grignasco, esibizione di due belle corali che hanno riscosso entusiastici applausi: la corale Sant’Agnese di Grignasco che ha eseguito prevalentemente canti religiosi, e la corale “L’eco” di Varallo che ha presentato un ricco repertorio di canzoni della tradizione montanara, religiosa e folkloristica eseguite con rara finezza espressiva.
- A Rima due concerti per pianoforte, presentati, il primo da Enrico Pierannunzi, stella del campo jazzistico, venerdì 20 agosto, il secondo da Massimo Bianchi, noto e molto apprezzato artista varallese, domenica 22 agosto.
- Tra le diverse manifestazioni musicali che hanno allietato l’estate a Ghemme ha riscosso un particolare successo la Compagnia dell’Olmo con la rappresentazione dello spettacolo “Il gobbo di Notre Dame”.

Al termine di questa incompleta rassegna musicale estiva spiace dover constatare che nel periodo di maggior afflusso di turisti e villeggianti in Valsesia i settimanali locali sospendano le pubblicazioni a tutto danno dell’economia (loro!) e dell’immagine (nostra!).

(Vior)

ANNIVERSARI DI MATRIMONIO

Domenica 25 luglio Cino Maria e Tamone Gualtiero hanno ricordato 25 anni di matrimonio. E’ una data molto significativa. Con grande gioia abbiamo quindi celebrato la S. messa per questa coppia e per i loro familiari. Sono degli abituali frequentatori del nostro santuario. A loro l’augurio più sincero perché il Signore Gesù e la Vergine santa benedica la loro famiglia assicurandole salute, pace e serenità.

Al 5 di settembre invece, Daniela e Luigi Campanini hanno celebrato 29 anni di matrimonio. Anche loro frequentano il nostro santuario e anche a loro con tanta gioia auguriamo ogni bene.

FRATI DEL MESMA AL SANTUARIO

I frati del Monte Mesma di Ameno hanno passato una giornata di preghiera e di fraternità presso il nostro Sacro Monte. Accogliamo sempre con tanto piacere i francescani memori che un loro “antenato” (fra Bernardino Caimi) è stato il fondatore del nostro santuario.

DA CLAUDIO ANTONIO CRIPPA -

BOLLETTINO SACRO MONTE DI VARALLO

Cultura a Rimella

Due presentazioni domenica 1 agosto

(c.c.) - Domenica 1 agosto, alle 10, in frazione Chiesa di Rimella, si è svolta la cerimonia inaugurale dei "Sentieri delle antiche case e chiese di Rimella" e del CD Rom multimediale "Rimella e i suoi Walser". "I due sentieri - scrivono in una nota il sindaco Riccardo Peco e l'assessore alla Cultura Pier Giorgio Vasina - costituiscono una guida artistica e storica delle frazioni e delle testimonianze architettoniche di maggiore interesse (chiese e case walser). Il Cd Rom multimediale, corredato in copertina dalla descrizione e dalla mappa dei sentieri delle antiche case e chiese, rappresenta i vari aspetti della civiltà rimellese dalla storia, suddivisa in Medioevo, Età Moderna ed Età Contemporanea, alla cultura, società, architettura (le case, la chiesa e le chiese frazionali), al folklore, all'arte e ai sentieri".

L'inaugurazione sul Monte Rosa della biblioteca più alta d'Europa

(c.c.) - La Capanna Osservatorio Regina Margherita (a 4554 metri) ospita la biblioteca "Italo Grassi", sede distaccata Emilio Detomasi, riconosciuta dal progetto "Bibliocai" è stata ufficialmente inaugurata nella giornata di venerdì 6 agosto ed è divenuta, a tutti gli effetti, la biblioteca più alta d'Europa. Il rifugio è infatti frequentato ogni anno, nella stagione estiva, da centinaia di alpinisti molti dei quali si fermano lassù a pernottare. Oltre allo stupendo ed unico panorama che si gode dalla "Margherita", in futuro, molti alpinisti, in attesa della sera, potranno impegnare il tempo libero sfogliando un libro. Molte case editrici italiane ed estere hanno partecipato all'iniziativa regalando circa 160 volumi che sono stati affiancati da numerose riviste specializzate. Sono quasi 250 i testi che gli alpinisti hanno a disposizione presso il suddetto rifugio con argomenti che spaziano dal folklore, alla storia alpinistica di vari gruppi montuosi italiani ed esteri, alle guide di arrampicata, ai manuali nonché a vari volumi fotografici. La biblioteca è stata dedicata alla guida alagnese e maestro di sci Emilio Detomasi, prematuramente scomparso nel 2002, per molti anni Delegato dell'VIII Delegazione del Soccorso Alpino Valsesia-Valsessera, ma soprattutto elemento di punta per la costruzione e manutenzione di tutti i rifugi della sezione di Varallo ed in particolare la Capanna Osservatorio Regina Margherita.

Il "Venerdì Santo" al convegno Europassion di Nancy

(c.c.) - Una delegazione guidata da Angelo Moia, presidente del Comitato pro Venerdì Santo romagnanese, ha presenziato a Nancy, in Francia, al convegno europeo di Europassion, ente fondato nel 1991 per associare le principali città che perpetuano la "Passione di Cristo" per antica tradizione e con spiccata forma popolare. Al convegno erano presenti delegazioni di sessantaquattro località appartenenti a quindici nazioni europee: c'era anche quella di Oberammergau (Germania) la più famosa

località che rinnova la Passione ogni dieci anni, con una sessantina di repliche, la cui tradizione ha origine nel seicento; ma tra le più antiche è stato annoverato il Venerdì Santo di Romagnano le cui origini risalgono all'anno 1729 e appena dopo quello di Sordevolo nel Biellese. Alla conferenza di Nancy sono state esposte delle documentazioni fotografiche delle principali rappresentazioni della "Passione" che si svolgono in Europa. Tra queste una decina di foto tra le più significative del Venerdì Santo.

Alagna Valsesia festeggia Silvio Mondinelli

A "Gnaro" che ha conquistato il K2 la riconoscenza della sua valle. Le parole del sindaco Axerio e del parroco don Elgo

(c.c.) - Un migliaio di persone si sono radunate, nel tardo pomeriggio di martedì 10 agosto, presso il Palazzetto dello Sport di Alagna Valsesia ove era stata organizzata la grande festa che la località ai piedi del Monte Rosa aveva voluto riservare il per Silvio Mondinelli (Gnaro) che come si ricorderà il 26 luglio, a cinquant'anni dalla prima ascensione alpinistica sul K2, aveva raggiunto la vetta della montagna pakistana conquistando in tal modo il suo undicesimo Ottomila. A fare gli onori di casa il sindaco Pietro Giulio Axerio e il parroco don Carlo Elgo il quale, al momento della conquista della suddetta vetta da parte di Mondinelli (finanziere presso la caserma di Alagna da oltre vent'anni) aveva fatto suonare a festa le campane della parrocchiale di s. Giovanni Battista. Silvio Mondinelli, si è dimostrato emozionato innanzi a tante persone venute a rendergli onore e a coloro che gli hanno chiesto che cosa ha pensato quando è giunto in vetta egli, sempre schivo, ha dichiarato di *"aver pensato a sua moglie, ai suoi figlioli e al caro amico Andorno e poi... alla birra, la sua bevanda favorita che da tempo non beveva"*. Proprio per questo, Alagna, gli ha consegnato una teca con inserita una bella bottiglia di birra accompagnata dalla scritta *"In caso di necessità rompere il vetro"*. Grazie ancora, Silvio Mondinelli, re degli Ottomila il quale sappiamo si è prefissato di conquistare tutte le quattordici cime del mondo che raggiungono tale quota senza l'utilizzo di bombole d'ossigeno. L'augurio che tutta la Valsesia gli rivolgere è quello di raggiungere (ne mancano solo tre) quanto "Gnaro" si è prefissato. Sarebbe un meritato premio per un grande uomo che ha fatto della montagna la sua ragione di vita. Il nostro settimanale dedica un'intervista esclusiva a Silvio Mondinelli nelle pagine interne.

Il Parco Alta Valsesia si gemella col parco dell'Etna

(c.c.) - Con l'inaugurazione ad Alagna della mostra di pannelli fotografici *"Etna in Valsesia"* (conclusasi il 6 settembre) e la tavola rotonda di Rima, nell'ambito della quale il Parco Regionale dell'Etna ha presentato con una serie di dettagliate relazioni le proprie caratteristiche naturali ed antropologiche, è diventato realtà il gemellaggio tra l'area

protetta che gravita attorno al vulcano attivo più alto d'Europa e quella più alta d'Europa (il Parco Regionale dell'Alta Valsesia, con al centro il Monte Rosa). I massimi esponenti dei due Parchi Bellia e Pandolfo - particolarmente soddisfatti per i risultati dell'incontro valesiano - hanno ufficializzato la propria volontà di avviare subito un percorso "a braccetto" per la promozione turistica, culturale, enogastronomica dei rispettivi territori, sottolineando l'importanza di questo legame ideale tra nord e sud.

La neve di Alagna Valsesia e il riso del vercellese protagonisti al Lingotto di Torino

(c.c.) - Nell'ambito dell'Anno Internazionale del Riso, promosso dalle Nazioni Unite, e di "Un Piemonte a Tutto Riso", organizzato dalla Regione Piemonte, in collaborazione con Promoriso dal 24 al 26 settembre al Lingotto di Torino, sabato 25 settembre, alle 19, Forum Vercelli (società composta da Coldiretti, Unione Agricoltori, Ascom, Confartigianato, Confcooperative, e Cisl di Vercelli) presenta "Riso e Neve". In collaborazione con i Servizi Turistici Valesiani, nell'ambito del Padiglione 3 del Lingotto, in uno stand realizzato appositamente, le realtà della montagna valesiana e della pianura risicola verranno fuse in un unico importante messaggio. La storia degli impianti di risalita di Alagna Valsesia verrà ripercorsa in una decina di pannelli, dal 1965 ai successivi ammodernamenti, sino all'ultimo dell'anno 2000, oltre al "Funifor", ovvero il collegamento tra Alagna Valsesia e Gressoney in Valle d'Aosta, che dal dicembre 2004 unirà per la prima volta le vallate dei Walser. Verrà altresì proiettato un video sulle differenti realtà dello sci e della risicoltura.

Il premio "Fedeltà alla montagna" ad Enrico Bonetta

(c.c.) - L'annuale premio "Fedeltà alla montagna" è stato consegnato domenica 12 settembre all'alpino Enrico Bonetta nel corso di una cerimonia che si è svolta in piazza Martiri a Borgosesia e che ha fatto seguito a una sfilata delle Penne Nere per le vie del centro e alla celebrazione della Messa nella parrocchiale dei ss. Pietro e Paolo. Il premio giunge ancora una volta a premiare coloro che dedicano la propria attività lavorativa alla tutela e salvaguardia dell'ambiente montano. Bonetta, allevatore, ancor oggi, coadiuvato dai familiari, effettua la transumanza da Foresto sino all'alpe Campo di Sabbia da lui stesso valorizzato con ristrutturazione di baite, costruzione di teleferica. Gli alpini unitamente alle autorità visiteranno l'alpeggio di Enrico Bonetta nella mattinata di sabato 11 settembre.

UN INNO ALLA VITA

Sono al tavolino, come spesso faccio nel mio servizio al Sacro Monte. Prendo nota delle Sante Messe, ascolto, rispondo alle domande; un esercizio semplice e umile ma che costituisce a nostro parere un riferimento immediato per il pellegrino che passa in Basilica.

Vedo fermarsi una giovane coppia. Tre bimbi piccoli, biondi, bellissimi. Mentre il papà intrattiene i bambini parlando loro sottovoce, la mamma mi si accosta e brevemente, commossa, mi dona un po' in portoghese, un po' in italiano la sua testimonianza. Cinque anni fa era passata con il marito a pregare la Madonna del S. Monte di Varallo. Avevano un problema doloroso. Pur desiderando un figlio non riuscivano a coronare questa esigenza d'amore. Hanno chiesto a Maria, Madre e Sposa, di aiutarli e, tornati a casa, in Germania, dopo brevissimo tempo finalmente arriva la bella notizia: saremo papà e mamma.

Il Signore dona con larghezza e la loro fedele attesa è stata premiata con tre gemelli. La mamma, Paola, mi lascia la foto, indica la data di nascita (2 settembre 2000: l'anno Santo), desidera lasciare un biglietto di ringraziamento scritto in portoghese. Lo traduciamo per unirli alla sua gioia e a quella del marito nel ringraziare il Signore per il dono della vita.

Poi, insieme, tutti e cinque, in punta di piedi, scendono per dire grazie. La mamma piange ma son lacrime di gratitudine e stupore.

F.S.